LA VOCE di FURLANIA

QUINDICINALE DELLA DIFESA TERRITORIALE





ITALIA RISORTA

Con gli alpini della Repubblica sul fronte italo-francese

Corrispondenza di guerra dal nostro Direttore

ZONA DI OPERAZIONI, gennaio.

Quando il Riadiogiornale — nei primi giorni dello scorso dicembre — informò che la Divisione « Littorio » era entrata in linea, schierandosi di fronte al nemico sul fronte occidentale italo-francese, un'ondata di orgoglio curiosità stupore invase gli animi degli italiani al di qua e al di là della barricata.

Possibile che le nuove formazioni dell'Italia repubblicana fossero ormai mature per entrare in campo aperto contro i nemici della Patria, di ieri e di oggi? Che a un anno appena dal bando del Duce per la ricostituzione dell'Esercito italiano truppe regolarmente costituite in grandi unità organiche avessero l'ardire di affrontare reparti nemici potentemente armati ed equipaggiati dagli eserciti inglese e americano sbarcati sul continente europeo per stringerlo in una morsa jugulatrice e affrettarne — pia illusione! — il tanto atteso crollo?

Non doveva essere possibile: e dopo pochi giorni i nemici interni si affrettarono a diffondere le loro notizie tendenziose e disgregatrici. Calunnie insinuazioni sabotaggio morale: la « Littorio », come le altre Divisioni, era inorganica, mal comandata, difettava di armamento e di vestiario, i soldati tendevano in generale alla passività e avevano scarsa volontà di combattere.

E i piemontesi? Fu detto che nei paesi dove i soldati — alpini granatieri ed artiglieri — sostavano la popolazione li guardava male, ne osteggiava le richieste legittime; una radio clandestina « informatissima » fece sapere che donne e ragazzi avevano sottratto nottetempo da un autoparco decine di bidoni di benzina, da un magazzino centinaia di effetti di vestiario, da una zona strettamente sorvegliata apparecchi meccanici di collegamento (grazie, ad ogni modo, dell'informazione, in contrasto con quella precedente della assoluta mancanza di mezzi).

La Divisione « Littorio » pertanto era costretta ad operare — sempre secondo le « informazioni da fonte attendibilissima » — di fronte al nemico avendo alle spalle altri più pericolosi nemici: gli stessi italiani.

* * *

La vetturetta che ci ha portati attraverso tutta l'Italia settentrionale rinata di novella primavera per l'entusiasmo di migliaia e migliaia di soldati — fanti alpini bersaglieri fascisti aviatori artiglieri marinai ridenti e gagliardi — e il popolo canta con loro le nuove canzoni della riscossa — ha dovuto più volte far tappa nelle nostre città.

Padova Verona Brescia Milano — ancora fervida del recente discorso di Mussolini — ci hanno accolto con fisonomia canora nonostante le passate e presenti e continue ferite dei « liberatori » dell'aria: il popolo tutto si stringe solidale attorno ai magnifici soldati espressi da se medesimo. Perchè il popolo ha sentito presto la necessità di difendere i focolari minacciati e le famiglie su cui grava lo spettro di una « liberazione » che è sinonimo di rovina e di miseria morale. E circonda i propri figli con quell'affetto che deriva da una intima sicurezza e affonda le radici nell'amor patrio più schietto e profondo.

In un clima diverso, con sentimenti diversi, animato da pensieri che all'inizio della guerra molti condannavano barricandosi dietro la pretesa necessità di tenere lontani i soldati da ogni idea politica. Allora, col pretesto di evitare che, per fini superiori, l'Esercito diventasse una milizia di parte (inorridivano a tale prospettiva coloro che si mostrarono in seguito i più accesi antitaliani), fu messo in atto un sordo lavorio di corrosione spirituale che sfociò nella disgregazione militare e nello sbandamento dell'intero Paese.

E' necessario, trattando l'argomento delle nuove Unità della Repubblica italiana, ripercorrere col pensiero l'argomento delle nostre divisioni, rifare col pensiero un po' la terribile strada che abbiamo già alle spalle. Non per stabilire di nuovo le responsabilità, perchè la posizione di tutti è ormai segnata dal giudizio della Storia, ma per comprendere appieno quelli che hanno ripreso la lotta e sono tornati a scrivere, accanto all'alleato germanico, pagine di eroismo.

Quando la capitolazione fu un fatto compiuto, sancita dalla voce e dalla firma di un piccolo re imbelle e dalla sua ciurmaglia di traditori, chi risentì maggiormente il peso della vergogna fu il popolo. Come conseguenza e proprio perchè in seno all'Esercito avevano cercato di soffocare in noi con tutti i mezzi un'idea politica che era poi idea di Patria, si ebbe in ventiquattr'ore lo smembramento delle armate e delle divisioni. Polverizzazione, ma non reazione nei confronti dell'alleato. Ciò sta a dimostrare che l'azione dei traditori non era riuscita in profondità e che in fondo all'anima di noi soldati era pur rimasto qualcosa di nobile.

Prova ne è oggi il popolo stesso, che affianca con tenace solidarietà materiale e psicologica la ricostruzione: e abbiamo sentito nei locali pubblici, per le vie, umili lavoratori che portano all'occhiello il lutto con una due tre quattro piccole stelle, madri e vedove abbrunate ma fiere del loro dolore, esprimere con alta parola commossa la necessità del combattimento sotto il tricolore adorno della nuova aquila repubblicana.

Riscossa in atto per volontà di popolo prima ancora che di capi.

* * *

La vetturetta, dopo una breve sosta a Torino ruggente come il leone del suo stemma per le ferite ancora aperte nel cuore, «attacca» la strada che ci porterà fra i nostri soldati. Traversiamo i villaggi ed i centri piemontesi, incontriamo alpini ed artiglieri e granatieri che cantano le nuove canzoni, cambiando le parole alle vecchie: le vecchie canzoni del combattente che non sono mai morte, quelle dei soldati che sul monte respirano il sole o vedono un cimitero in fondo valle. E gli alpini — le nostre balde penne nere, ricordi lontani e vicini di eroismi inobliabili — cantano ballano scolano bottiglie di *Freisa* e di *Barbera*: e si avviano al fronte, lieti del fresco sorriso delle belle ragazze — sono tutte belle queste ragazze che inneggiano e percorrono lunghi tratti di strada nell'accompagnarli verso le linee — verso la guerra che è lassù dove le cime dei monti si confondono con l'azzurro pervinca del cielo alpino.

* * *

Penne nere e scarponi ferrati. Cuori di combattenti, figli della nostra terra che vigilano sulla frontiera, che calcano ancora il terreno di confine, che combattono il nemico nel paese del nemico. Lo stesso che nelle cento ore leggendarie avemmo di fronte dall'11 al 15 giugno 1940, e fu costretto a cedere. Un brivido sottile di nostalgia ci corre nel sangue: noi che attendevamo di salire in prima linea il 15 mattino — ronzavano i velivoli sulle nostre teste, il terriccio umido sollevato dalle bombe si spiaccicava sui nostri volti e sulle mani, — gli elmetti bruniti buttati indietro all'ardita — e giunse la notizia dalla radio da campo che le ostilità con la Francia erano cessate da pochi minuti con la vittoria dei nostri. Una rabbia. E ci sono nuovamente, sul vecchio colle di T., gli alpini, gli alpini della « Littorio »: «veci» e «bocia». Accanto a logore tombe di fratelli, coi nuovi cannoni italiani, le belle armi in postazione nei bunkers riedificati, i loro fucili puliti.

Bei soldati e bei cannoni davvero; belli, sì, a scorno della nota piagnucolosa lettera paterna deamicisiana, e del suo lamentevole avvertimento. Soldati e cànnoni che attendono il nemico, che affrontano e battono le formazioni degolliste, che rispondono, se Dio vuole, con granate ai calibri americani e francesi. Ed han messo le scarpe in territorio nemico questi soldati: han ripopolato i valichi rimasti sguerniti per tanto tempo, ripreso a difendere i passi antichi.

A difesa del bene di tutti, per l'onore comune.

La « Littorio » è in linea.

Dal Piccolo S. Bernardo al Col di Tenda, lungo piste e crinali, bianchi di nevicate quotidiane, sono i battaglioni intorno alle bandiere, le bandiere alte sui presidi a parlar col vento dell'Alpi: i presidi fortificati sulle montagne della Patria, le montagne che son gloria e calvario degli alpini.

* * *

Hanno parlato di morale basso. Bene. Come stiano realmente le cose e come agiscano quelli della « Littorio » lo ha sperimentato subito il nemico. E questo potrebbe bastare. Ma noi vogliamo dire di più. Di più perchè dobbiamo, anche se la convenienza e alcune intuitive e logiche ragioni di segretezza ci impediscano di dire tutto.

Il Comandante è un generale. Un uomo che ha creduto fanaticamente nella «sua» Divisione, che l'ha condotta ieri in addestramento attraverso cento difficoltà e oggi la conduce in battaglia, con un unico desiderio: battersi.

E poi battersi ancora.

Un generale così, di una Divisione così. Nient'altro.

Intorno a lui come ad un papà — nell'Esercito repubblicano i reparti sono oggi veramente una famiglia, senza retorica — soldati di tutte le condizioni, quarantenni e diciottenni. E la percentuale degli studenti, medi e universitari, è altissima. Per la prima volta il volontario si sente ed è rispettato come tale, nell'Esercito. Solo nei vecchi battaglioni Camicie Nere lo eravamo anche un tempo, unici. E le defezioni non esistono. Insistiamo nel dichiararlo. Non esistono: sfidiamo chiunque a provare il contrario. Ed è una massa, la « Littorio », di sedicimila uomini. Sì e no — di essi — centoventi sono assenti: i comandi e i servizi.

Vorremmo poter ripètere ai friulani le parole di quei soldati, tradurre in righe efficaci il loro sentimento così profondamente serio, così intimamente cosciente, tanto severi da commuovere ed esaltare insieme. Con la « Littorio », con questi ufficiali e questi soldati, non si scherza, non si può scherzare. E' la verità. E sentirsi ripetere da loro quante cannonate han tirato contro i francesi, quanti battaglioni sono in linea, quanti mortai fanno cantare, lassù, sui monti che son guerra e calvario.

E abbiamo voluto passare il Natale con loro, sui dossi riconquistati: quand'è venuto quassù il generale Mischi e il dott. Zerbino, Alto Commissario per il Piemonte, che si fa addirittura in quattro per i soldati; che confeziona pacchi con le sue mani, ricupera materiale, commissiona scarpe e pellicce per gli uomini della Divisione.

E nel Giorno Santo abbiamo cantato tutti insieme, generali e autorità e ufficiali e soldati le canzoni della Patria, della famiglia, della casa lontana. E a qualche «vecio», e a qualche «bocia», cantando, di gioia, una perla luccicava sul ciglio, detersa furtivamente, con vergogna quasi.

* * *

E ce ne siamo venuti via, dopo aver passati insieme giorni indimenticabili, con uno struggimento infinito. Avremmo fatto tanto volentieri, ancora, le fucilate, con quei magnifici ragazzi.

E abbiamo dovuto promettere a destra e a sinistra che avremmo detto di loro, che avremmo raccontato la verità a tutti, che saremmo certo tornati con loro, soldati d'Italia alla guerra sui confini di casa, intorno alle nuove bandiere dell'Italia risorta.

ERMES CAVASSORI

Nel prossimo numero:

CON I SOLDATI DELLA REPUBBLICA SUL FRONTE GIULIO

(Corrispondenza di guerra dal nostro Direttore)

La Voce di Furlanía

Quindicinale della Difesa Territoriale

Anno II° - n. 9.
Udine, 25 gennaio 1945-XXIII

ERMES CAVASSORI
Direttore responsabile

SOMMARIO

E. Cavassori - Con gli alpini della Repubblica sul fronte italo francese 2
T. Lalele - La jene . . . 3
C. Pellarin - Il pais dai vècios 3
Il Segretario del Partito a Udine 3
C. Pellarini - Odorico da Pordenone 4
D. Menichini - Arpit mostro e la pastora del Matajur . . 5
E la Difesa passa... . . . 6
A. Ballaben - Giovanni Lorenzoni 7
A. L. - Racconta la nonna... . 8
La pagina musicale . . . 9
M. Brozzi - Autunno . . . 10
Erca - Cinema 11
Gigi - Per gli sportivi . . 12
Varietà 12
Foto e disegni di PIGI, P. K., D. T., Cuttini, e Archivio de « LA VOCE DI FURLANIA ».
In copertina: La neve a Udine.

ABBONAMENTI: anno L. 70; semestre L. 35; un numero L. 3. Gli abbonamenti si ricevono su cartolina vaglia intestata a « La Voce di Furlania », Udine, via Tomadini n. 6. La spesa per i cambiamenti di indirizzo è di L. 4.

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Direzione, Redazione e Amministrazione: UDINE, via Tomadini n. 6

III/57 - Tip. MIANI - Udine



Naviglio da guerra in perlustrazione nell'Adriatico

La jene

«fufigne» di TITUTE LALELE

El Pari Eterno dopo vé creât, a fuarze di vitis, nestri pari Adam, par no lassà bessôl el puar beât su cheste tiare, s'impense di fabricà la femine, nestre mari Eve.

Palaqual lu indurmidìs e po planchin planchin i tire fûr une cueste e la poe sul lavandìn. Nol veve ancimò scomenzat a cusì la buse d'indulà c'al veve giavât el vuès c'al doveve trasformà in nestre mari Eve, che ti passe lì donge une jene. Lis jenis e' deventin matis pe ciâr e massimamentri pai vuès, palaqual 'e jentre te stanze, i dà la gafe a la cueste e svelte svelte s'e moche.

El Pari Eterno che parvie dal spieli piciât parsore el spinel da l'aghe al veve viodût dut, al finìs in presse di meti a puest Adam e po vie di corse in gran premure daûr de bestie.

Lis jenis e' còrin une vorone, ma el Pari Eterno, quan c'al covente, al svole e cussì al plombe parsore de jene e al rive a brincale cun dutis dôs lis mans pe code. Al tente di tirale donge par giavai el uès di boce palaqual la jene, par liberassi, 'e scomenze a petà salz e tarumbulis. Ma tire e mole, mole e tire, un biel moment el Pari Eterno al fas un brut tombolon partiare e al reste alì, distirât, un fregul incocalît, cu la code de besteate tra lis mans.

Ben, ben — al pense, apene rinfranciât — zà che la cueste me la à puartade vie la jene, 'o fabricarai la femine di Adam cun chest bocòn di code.

Palaqual nol è fregul di maraveassi se, par esempli, Titute Lalele investi di nomenà la muîr pal non di Lussie si spieghe in cheste strane maniere: — La jene c'o ài in ciase —.

Volêso cognossi ance la mê impinion? Dutis lis feminis e' nassin di chè code...

TITUTE LALELE

Il Segretario del Partito in Friuli

Vibranti manifestazioni di fede patriottica tra i fascisti ed i reparti dell'Esercito repubblicano

Il Segretario del Partito Fascista Repubblicano ha visitato nei giorni scorsi le città della Venezia Giulia, e il giorno 23 corrente si è fermato a Udine, dove la sua presenza ha dato luogo a vibranti manifestazioni di italianità e di fede fascista.

Alla Casa del Fascio si sono riuniti, alle ore 17, tutti i fascisti repubblicani del capoluogo. Hanno parlato il Segretario Federale Cabai e il Ministro Pavolini, suscitando alte acclamazioni al Duce.

Il Segretario del Partito, che ha deposto una corona d'alloro nel Sacrario che ricorda il nome dei Caduti della Rivoluzione nel periodo 1919-1922 e le schiere di Martiri del Fascismo Repubblicano del Friuli, ha lasciato la sede della Federazione mentre squadristi e fascisti intonavano a gran voce gli inni della Patria e della Rivoluzione.

Il Segretario del Partito, che era accompagnato dal Ministro Pisenti, e da tutte le autorità locali, si è quindi recato a visitare la redazione e la tipografia de «Il Popolo del Friuli», dove si stampa anche LA VOCE DI FURLANIA; e qui il Comandante Pavolini si è cameratescamente intrattenuto con i giornalisti e le maestranze, rivolgendo un vivo compiacimento al nostro giornale, bandiera di italianità della Piccola Patria nella Grande.

Egli ha proseguito quindi per la sede del Comitato Provinciale dell'Opera Balilla e la sede del Fascio Femminile. Qui il Segretario del Partito si è a lungo intrattenuto tra le donne fasciste del Nucleo d'azione, che vestivano la camicia nera e appartengono tutte all'aristocrazia del sacrificio nella lotta per la rinascita repubblicana della Patria e l'eliminazione del banditismo dei fuori legge.

La Commissaria dott. Pabis e il Ministro Pavolini hanno parlato alle donne fasciste, dopo di che si è svolto, nel nome del Duce, il rito del giuramento.

Nella mattinata il Segretario del Partito ha ricevuto alla Casa del Fascio le autorità locali, militari e civili, italiane e germaniche nonchè gruppi di fascisti e di combattenti, recandosi successivamente a visitare reparti in armi della Guardia nazionale repubblicana.

Il Ministro ha visitato successivamente, il giorno 24, le formazioni dei volontari friulani dell'Esercito repubblicano nelle valli del Natisone e dell'Isonzo e sulle montagne circostanti: raggiungendo distaccamenti, postazioni, accantonamenti di alpini e bersaglieri che da mesi, isolati in zone impervie, conducono con decisione ed abnegazione la lotta contro il banditismo.

Si è portato quindi a Cividale del Friuli, nella sede del Collegio nazionale che accoglie gli orfani delle Camicie nere cadute.

Il Ministro ha visitato le località di Udine e di altri centri friulani colpiti nelle recenti incursioni terroristiche ed ha avuto parole di elogio per la popolazione che — temprata alle più dolorose prove — dimostra tanta fortezza d'animo e non smentisce le sue tradizioni di fervido patriottismo.

Dôs di chês che còntin sot la nape

In tal païs dai vècios

Segnà di Tarcint al è tignût come el païs furlan c'al à el plui grant nùmar di vècios. Chei di Segnà 'e disin che la cause al è el bon àjar e la biele posizion. Ance in dì di vuè si pò contâ plui di vinc' di lôr che àn passât i otant'àins.

Puôr gno pari, muart l'an passàt, al veve un fradi e tre sûrs che vèvin duc' passade la otantine e mé agne Catine, sot i novante, 'e va ancimò a vendi la verdure a Tarcint.

Par fâ viodi che a Segnà 'e vignin duc' vècios, si còntin dôs flabis. Eco la prime:

Un siôr al passe pal païs e al ciate su la puarte di une ciase un omp, su la quarantine, c'al vaive. Incuriosît 'j domande ce c'al à.

— Mi à dât gno pari — al rispuint chel.

Maraveât che un omp sui quarante ai vedi ancimò un pari che 'j dà sberlots:

— Indulà jsal to pari? — 'j torne a domandâ e chel 'j rispuint:

— In te stale.

El siôr al va te stale e al ciate un vecio su la otantine, c'al regolave lis vacis e al tache discors:

— Sintît po' bon omp, 'j vêso dàt vu a chel puàr diàul su la puarte di ciase?

— Ce impuàrtial a lui? 'o soi so pari: e po' jè ore che la finissi di tormentâ so nono.

El siôr al reste di clap e al domande:

— Indulà jsal el nono?

— Al è tal fogolâr.

No podint crodi al ientre in ciase e, sentàt in t'une poltrone, al viôd un vecio che al stizzave el fuc e a colp 'j domande:

— Sintît po', nono, trôs àins veso?

El vecio, cence nàncie cialâ in muse el siôr, 'j rispuind:

— No mi visi e no mi interessi: se tu sês tant curiôs va in canoniche chi donge e domande al plevan che mi à batiât.

El siôr quasi fûr di sè al côr in canoniche par viodi el predi Matusalem, ma la sò maravee no jè finide. Infati sunât el campanel de canoniche e domandât 'e massarie, che jere vignude a viarzi, c'al veve bisugne di fevelâ cu'l plevan, si sint a rispuindi che el predi al jere issûd un moment a ciatà so mari che stave poc ben. Al côr alore dal sìndic e al compre quatri ciamps par fabricà une ciase e vignì a stâ a Segnà.

***

A Segnà 'e jèrin tre fradis: Pieri di novante-quatri, Zuan di novante-vot e Drèe di cent-e-tre àins.

Une sere Zuan si sint pôc ben e i fis 'e corin a Nimis a clamâ il miedi. Chest, séciât di scugnî fâ vot-dis chilometros di gnot, al comence a bruntulâ:

— Ce àial?

— Mah, al è tal iet e al dîs c'al à cialt.

— Tros ains âl?

— Nonantevot, siôr Dotôr.

— Al sarà par murì, ce vignìse a clamàmi? Al è inutil co vegni a piardi timp: al mûr usgnot!

Chel altri al insist fin tan' che el miedi al tache el ciavàl tal caretìn e al rive a Segnà tor lis dîs di gnôt. Al va te ciàmare dal malât, al viodi chest vècio in senton, 'j tocie el pols, lu palpe di cà e di là, ma no 'j ciate nie e al conclûd: — 'E sarà influenze: and'â masse, nono!

Po, vedìnd chest vecio cussì gajarìn, si sente donge il jèt e 'j domande: — Cemût veso fat a rivâ ai nonante-vot nono? Bevêso, fumàiso?

— 'O ài bivût in vite nome agne e no ài mai podût nàncie sinti l'odôr dal tabac — 'j rispuìnd Zuan.

— Eco — al sentenzie il Dotôr — el secret di une lunge vite, l'elisir par vivi cent àins. Ce c'o predici simpri jò; no fumâ, no bevi, se si ûl vivi a lunc.

E al varès continuât se nol vès sintût in te ciàmare dòngie un gran fracàs di ciadrèis butàdis par tiare.

— Ce jsal, ce jsal? — al domande el miedi.

— Oh, che nol a badi, siôr dotôr, — j rispuìnd el vècio — al è gno fradi Drèe, el prin di nô, c'al ven a ciase ogni sere in bale.

El miedi al jève sù e al côr a ciase cence nàncie scrivi la ricète.

Celio Pellarini

Saveso che...

* ... in t'une spisiarie di Chiavris toce fa anticiamare? Par da bon.

Si va a vot e mieze, e graziis se a misdì si pò tornâ fûr: par crompâ magari une bustine di magnèsie di un franc.

E ti àn mitût ancie lis poltronis in te salete d'aspiet.

"La Voce di Furlanía"

intende far conoscere il Friuli ai friulani. Tutti i lettori sono invitati a collaborare con scritti, disegni, fotografie. Ogni cosa sarà esaminata, e tutto quanto riuscirà utile verrà compensato.

Indirizzare alla Direzione de LA VOCE DI FURLANIA

ESPLORATORI DI FURLANIA

Odorico da Pordenone

I viaggi in Asia - Usi e costumi orientali - L'anello più bello del mondo - Gli idoli di Zaitum - Le scimmie e i... gatti del monastero - Il Dalai Lama di Cosan



Fra i missionari del sec. XIV che lasciarono particolareggiate notizie dei loro viaggi in Asia, si deve porre in prima linea Fra Odorico da Pordenone.

Di casa Mattiussi nacque nel 1286 a Villanova presso Pordenone. Entrato giovane nell'ordine di S. Francesco si infiammò del desiderio di predicare il Vangelo agli infedeli e di spargere nell'Oriente i semi del Cristianesimo. Seguendo quindi l'esempio dei suoi confratelli partì dall'Italia nel 1314 e faceva ritorno nel 1330 pensando di recarsi ad Avignone per ottenere dal Pontefice di condurre seco in Cina cinquanta dei suoi confratelli e riprendere l'opera di apostolato interrotta. Ma lo scisma che affliggeva la Chiesa teneva in quei giorni i cattolici e gli ecclesiastici divisi e disputanti fra loro: questo fu il motivo che lo trattenne dal recarsi dal Pontefice. Nel frattempo i disagi sostenuti nelle lunghe peregrinazioni molto pesarono sul suo corpo che venne condotto presto al sepolcro. La Chiesa innalzò più tardi l'intrepido missionario all'onore degli altari: la sua festa si celebra il 14 febbraio perchè in quel giorno del 1330 egli morì a Udine dove gli venne resa una solenne sepoltura e dove, poco tempo dopo, gli venne innalzato il sontuoso mausoleo istoriato delle storie da lui raccontate nel suo viaggio.

Il Brunet, nel suo «Manuel du Libraire» pubblicato a Parigi, afferma che il Beato Odorico ha scritto verso il 1318 un abbozzo dei suoi viaggi in lingua volgare, che conservasi manoscritto nella Riccardiana di Firenze. Secondo l'Omat la data di tale abbozzo è errata ed il medesimo, ammettendo che nell'indicata biblioteca esista un compendio dei viaggi del friulano in lingua italiana, non crede che il lavoro sia originale. Egli afferma infatti che, per giudizio quasi unanime di quanti scrissero del coraggioso missionario e delle sue peregrinazioni, sembra fuori di dubbio che nello stesso anno del ritorno di Fra Odorico, Guglielmo di Sologna da Padova stendesse la relazione secondo i racconti che gli veniva facendo, relazione che giunse fino a noi e sulla quale vennero condotte le versioni italiane.

Fra i codici manoscritti principali del viaggio del beato Odorico, il Tiraboschi nella sua «Storia della letteratura italiana» ricorda quella della libreria Fardetti ed un altro allora posseduto dal co. Daniele Concina di S. Daniele del Friuli. Altro codice viene citato dal padre Giuseppe Venni del 1401 e sul quale fu condotta l'edizione pubblicata a Venezia nel 1765. Esiste poi nella biblioteca nazionale di Parigi una traduzione francese manoscritta del 1351, opera di frate Giovanni Le Long d'Ypri che tradusse pure in francese, dal latino, i viaggi di Marco Polo e di Ricoldo da Montecroce; la traduzione però è incompleta.

Il racconto del Beato Odorico è monco. Egli infatti non ci fa conoscere la strada seguita nel ritorno e la sua relazione lo lascia in mezzo all'Asia e, a quanto pare, diretto nel regno di Sciagatai. La narrazione è disordinata ed arruffata: basti ricordare che nell'andata a Pekino egli parla dell'isola di Ceylon, dopo aver descritto le isole di Sumatra e di Giava. Con ciò non è possibile accusare l'intrepido missionario di tutti gli errori che si trovano nella relazione: sono note le balorde interpolazioni che nel medio evo si introducevano nei manoscritti per opera di amanuensi ignoranti o maligni.

Nel racconto del friulano pescarono a piene mani altri viaggiatori, di lui meno arditi e più sfacciati. Infatti dalla «Biografie Universelle» del La Renardière, articolo «Mondeville», si apprende che questo viaggiatore inglese, bugiardo e millantatore, per supplire alla descrizione di paesi che spacciava di aver visitati e non vide mai, si diede a saccheggiare la relazione del Beato Odorico, al quale ha rubato intere pagine, senza nemmeno cambiar le parole. Sempre uguali questi inglesi!

* * *

Beato Odorico fa il primo scalo a Trebisonda, e di là penetra nell'Armenia e viene ad Erzerum, città allora assai ricca e devastata pochi anni prima da Tartari e da Saraceni. Descrive Taurix (Tebris) come un'immensa città piena di mercanzie dove accorrono trafficanti da tutte le parti del mondo. Dopo dieci giorni di viaggio giunge in Sultaniah. Unitosi in comitiva con dei Tartari, si dirige verso l'India e giunge a Cascian, detta la città dei Tre Re magi, per una pia leggenda che correva nel Medio Evo, secondo cui si credeva che di là provenissero i Re che andavano a Betlemme ad adorare Cristo nato. Da Cascian venne a Sezd: visitò poi Kerman e volgendo il cammino a ponente, visitò le rovine di Babilonia. Descrive gli abitanti della Caldea; bella gente che portava turbanti ornati d'oro e di perle: trovò le donne brutte e molto male in arnese. Rifatti i passi verso l'India giunse ad Ormuz nel golfo Persico.

Salito su una nave araba, dopo 28 giorni di navigazione, sbarcò alle foci dell'Indo: ivi nel 1331, quattro frati minori erano stati uccisi per la fede, tutti italiani: Tommaso da Tolentino, Giacomo da Padova, Pietro da Siena ed il laico fra Demetrio.

Qui beato Odorico descrive usi e costumi degli abitanti, fauna e flora. Nelle Indie osserva la combustione delle vedove e le sontuose pagode: racconta il concorso dei pellegrini e la processione dell'Iagranat col celebre carro che trasporta l'idolo mostruoso sotto le cui ruote i fanatici si fanno stritolare. Imbarcato nuovamente, dopo cinquanta giorni giunge all'isola di Sumatra dove trova uomini e donne ignudi e descrive l'usanza del tatuaggio. Da Sumatra passa a Giava divisa in sette reami. Beato Odorico descrive le città, l'albero del pane, i palmizi del Sago e fa conoscere come si semina e si raccoglie il pepe. Assai distante da Giava era un regno che corrisponde alla Cocincina ed il cui re aveva numerose mogli e duecento figli. Questo sovrano possedeva 14000 eleganti governati da contadini, come i buoi tra noi. Nell'Isola di Borneo il re possedeva una collana di trecento perle bellissime ed una pietra preziosa incastonata in un anello considerato il più bello del mondo allora conosciuto.

Dopo aver visitato altre isole dove trovò popolazioni antropofaghe, Beato Odorico navigò verso la Cina meridionale. La descrizione è molto interessante, ma lo spazio concesso non permette di riportarne che qualche notizia. La Cina aveva allora 2000 città e ciascuna così grande da poter contenere Udine e Gorizia riunite insieme.

Gli abitanti erano tutti trafficanti: molti gli uomini ma pallidi, barba nera, lunghi baffi; le donne assai belle. Fra le particolarità della bellezza cinese, le unghie lunghe e ripiegate negli uomini e nelle donne i piedi piccoli. La prima città visitata fu Kanfu grande tre volte Venezia. Andò poi a Zaitum grande due volte Bologna e zeppa di conventi degli adoratori di idoli. Entrato in uno di essi, beato Odorico lo trovò abitato da tremila religiosi che custodivano undicimila idoli ed uno fra questi così smisurato come fra noi, dice il beato, si dipinge San Cristoforo. A questi idoli offrono vivande caldissime e fumanti che se le mangiano poi i religiosi. Dopo aver vagato diciotto giorni per diversi paesi venne ad Hang-Ceu allora popolatissima e di cento miglia di circonferenza: la città aveva dodici porte ed era fabbricata sulla laguna come Venezia: dodici mila ponti mantenevano Hang-Ceu sorgevano altre città vaste quanto Venezia e Padova. Beato Odorico fu condotto a visitare un grande monastero che aveva un bel giardino, nel cui mezzo sorgeva una collina popolata da parecchie migliaia di scimmie, gatti e altri animali i quali al suono di un campanello venivano a prendere il cibo dale mani di un religioso idolatra.. Costui raccontava che in quelle bestie erano le anime di uomini illustri, ai quali, per amore di Dio, dava da mangiare. Dopo visitato Chyles, città murata con quaranta superbi ponti di pietra, il beato passò a Yatsi ove i confratelli avevano una missione. Viaggiando parte per terra e parte sui fiumi giunse a Calbalù (Camanni) dove risiedeva il gran Kan dei Tartari alle cui feste venivano sovente invitati anche i frati minori.

Fra le cose osservate nella Cina, degne di menzione sono le monete di carta, le giunche ed i balissi.

Per tre anni beato Odorico rimase a Pekino da dove, volgendo a ponente, dopo cinquanta giorni di viaggio giunse a Kosan, nella provincia di Kansan e quindi passò nel Tibet confinante con l'India. Il buon friulano ripetè la storiella di Marco del deserto vastissimo infestato da spiriti maligni che usavano far smarrire la strada con inganni ai viaggiatori i quali, sperduti in quelle vaste solitudini, perivano miseramente. Anch'egli udì rimbombare l'aria di strepiti e di suoni lunghi. Non occorre notare che alcune cause naturali come il miraggio, il sibilo del vento, gli effetti dell'eco, nelle accese fantasie di uomini ignoranti producevano paure e spaventi da far morire.

Il Tibet era soggetto al Gran Kan: le popolazioni abitavano tende di feltro e le città principali avevano mura bianche e nere. A Cosan risiedeva l'Abbasi (Dalai Lama) capo spirituale di tutti gli idolatri. Beato Odorico è il primo viaggiatore europeo che faccia menzione di questo gran sacerdote e capo del buddismo.

* * *

Dopo questi cenni nel racconto del friulano non c'è nulla di importante e la sua descrizione è incompleta perchè non ci fa conoscere la strada da lui seguita nel ritorno. Sono poi nominate molte città di cui riesce difficile determinare la situazione, tanto è stato storpiato il nome. Jamzi, ad esempio, dovrebbe essere Jant-Ceu, Lenzin invece di Tien-tsin, Caramoran per Kara-muren che è il fiume ricordato da Marco Polo, Suzzumato famoso per le sue sete, non si riesce ad individuare, Sustalay sembra si voglia riferire a Kanfu oppure a Kuangceu. Per questa città nel manoscritto udinese si trova «Censoula» ed in quello Lineti «Conscalau».

I cenni statistici che sovente sono annotati, sembrano talvolta esagerazioni, ma sappiamo che molte cose riferite da Marco Polo e da altri viaggiatori di quel tempo e che ai contemporanei sembravano fiabe, vennero poi confermate dai moderni viaggiatori delle regioni asiatiche.

La nota di friulanità nel racconto del Beato Odorico ci è data dai suoi paragoni fra le città cinesi e le italiane che sono state prese quasi sempre nel Veneto, unica regione che, come friulano, meglio conosceva. Anche se non vogliamo metterla a lato della relazione di Marco Polo, il viaggio del friulano Beato Odorico rimane certamente uno dei più importanti del secolo XIV e aiutò grandemente a quei tempi, la conoscenza delle regioni asiatiche.

Celio Pellarini

CANCIANI
Canciani e Cremese di Vittori e Figli
DISTILLERIA
LIQUORI DI LUSSO
UDINE

Leggete e diffondete
La "VOCE DI FURLANIA,,

LE BELLE LEGGENDE FRIULANE

Arpìt mostro e la pastora del Matajur

Dove più grande è la pace del Matajur e più dolce il suo fianco declina al Natisone con tenero verde di erbe e di alberi radi che sembrano ripetere il colore delle acque chiarissime del fiume, viveva negli anni perduti nelle tenebre dei tempi una pastora.

Monotone le sue giornate a guardia del gregge lanoso: sola gioia le erano i segni propizi delle stagioni: il sole alto nel cielo che, se pure le insidiava la pupilla nei meriggi affocati, le concedeva calore negli inverni lunghi del monte e ombre amiche l'estate negli anfratti muscosi; Espero, a sera, trepido come le lucciole e i fuochi accesi nella valle a margine dei campi; la luna, pallida lampada filtrata dagli aghi dei pini irti a trafiggere la carne viva della notte; l'arcobaleno, dopo le pioggie, ponte di sette colori gettato dalla sponda divina all'umana.

Uguali le sue nenie modulate a filo dei moti casti del cuore; pure, la pastora sentiva l'onda della sua voce allargarsi di balza in balza, portata dal vento, farsi più ferma e profonda, moltiplicata dall'eco che le restituiva il canto con uno stacco che somigliava il suono della grandine quando picchietta contro i vetri delle case nei temporali di autunno.

Alla pastora sembrava che la propria onda vocale nell'aria ripetesse i cerchi che fanno i sassi lasciati cadere nell'acqua: anch'essa, a primavera, li gettava con gesto abbandonato nel Natisone dove più chiara e pescosa è la riva del fiume e al tonfo del ciottolo rispondeva con altro tonfo il suo cuore.

Fu questa immagine, un giorno che l'agosto era gridato dalle cicale pazze di sole, che la invogliò a recarsi col gregge lungo un fianco del Matajur dove improvvisamente il pascolo cede alla roccia viva che strapiomba: a guardar giù provò un acuto malessere: un battere forte delle tempie e un subbuglio dell'anima. Ora le rombava all'orecchio il tonfo del cuore; ricordò il tonfo dei ciottoli nel fiume. Sentiva che la voragine aperta sotto di lei l'attraeva a indugiare sul ciglio, quasi che dal fondo emanasse una forza misteriosa e sovrumana, cui sarebbe stato vano opporre una qualsiasi resistenza.

Con nel ricordo il rumore dei sassi nell'acqua, afferrò un ciottolo e tendendo il braccio oltre la bocca del dirupo lo lanciò. Alto era il baratro, e la pastora rimase in attesa che la sommovesse il fragore del sasso contro le rocce del fondo. Ma un grido le giunse che le ferì le orecchie e le agghiacciò il sangue. E subitamente al ciglio dell'abisso affiorò un volto spaventoso, due mani villose fecero sostegno a un corpo gigantesco; poi con un balzo il mostro fu davanti alla pastora che lo fissava negli occhi immani e penetranti. Stettero un attimo di fronte, zitti; poi, come la fanciulla ebbe trovata la forza di volgere le spalle all'orrenda creatura, il mostro parlò. — Sono Arpìt — disse.

A quella voce la pastora sentì che le gambe le cedevano, e cadde riversa presso le greggi che avevano alzato il muso dall'erba e ora guardavano il mostro con miti occhi stupiti.

Arpìt fu sopra alla pastora, la scosse con violenza finchè non ebbe alla vista il bianco volto dolente della giovane, alla quale di nuovo parlò con voce così cupa che sembrò uscire dalle gole buie e fredde del Matajur. «Ascoltami, pastora — disse Arpìt mostro, e la minacciava con la mano che aveva ampia e tozza — ascoltami e rifletti. Da alcuni giorni la mia casa è una grotta scavata sotto lo strapiombo. Se scaglierai ancora ciottoli nel fondo, dove ò caro trascorrere le mie giornate all'ardore del sole che a stento e assai di rado vi fa la sua breve apparizione, ricorda, pastora: per ogni sasso lasciato cadere rapirò una pecora del tuo gregge». E' superata di un sol passo la distanza che lo separava dal gregge che lo guardava ancora con affissati occhi dolci, afferrò delle pecore la più prossima e con in pugno la preda spiccò un salto nel vuoto, emettendo un urlo terribile che sembrò aprire le viscere del monte.

La pastora levò gli occhi al sole, che fosche nubi addensate avevano improvvisamente occultato. Sfrecciò nel cielo, sinistra, una schiera di corvi.

* * *

Alla pastora l'apparizione e le parole di Arpìt mostro sarebbero sembrate frutto d'un sogno incubo se il gregge ora non fosse stato privo, senza rimedio, della sua pecora più bella. La fanciulla non aveva più pace: la visione la ossessionava, si sorprendeva a ripetere ad alta voce la minaccia del mostro. Il monte non suonò più delle nenie della giovane: nulla poteva sedare l'ambascia della sua anima: quanto, intorno, si apriva al caldo alito della vita che non si arresta le appariva grigio, informe, senza rilievo. Il profumo, acutissimo, dei fiori montani, il volo degli uccelli ai nidi sugli alberi a sera, e a notte il canto d'un usignolo solitario, e il soffio clemente del vento cui le erbe s'inchinavano docili rabbrividendo di piacere, tutti i segni — anche i più meravigliosi e perfetti — della Creazione non sapevano dar tregua alla sua pena. E una forza arcana ed oscura, contro la quale di giorno in giorno sentiva più debole e vana ogni reazione del cuore e delle membra, le muoveva i passi verso il ciglio dello strapiombo dal quale era emerso Arpìt mostro, le suggeriva di afferrare un sasso e di scagliarvelo.

Era quella forza che già l'aveva attratta una volta e le aveva scavato, dentro, così strano ed acuto malessere. La pastora sentiva che non avrebbe potuto resistere a quel richiamo che la fascinava: quando gli occhi le correvano al triste luogo del suo primo dolore avvertiva un fuoco alle pupille, che aveva dilatate e fisse come se una forza ipnotica le rovesciasse le palpebre. Non aveva più fede, più volontà; era preda di quella forza e del terrore che ne emanava: forse, anche, a quella supina remissione non era estraneo, per quanto inconfessato, un desiderio: alimentare, col dispetto, l'ira del mostro.

E una sera che il Matajur sentiva alitare ai suoi fianchi il vento freddo del nord, la pastora fu di nuovo sul ciglio del baratro, di nuovo scagliò un sasso nel vuoto. Come la prima volta, un grido le giunse che le ferì le orecchie e le agghiacciò il sangue. Arpìt mostro le fu davanti, gigantesco e tremendo; ma non disse parola. Afferrò una pecora del gregge e ripiombò nell'abisso con un nuovo urlo assordante.

* * *

Ormai la pastora non aveva più nemmeno coscienza dei propri atti. I passi la menavano al ciglio dello strapiombo, le mani — senza che la volontà vi partecipasse menomamente — stringevano il sasso e lo lanciavano. Tre, quattro, cinque, dieci, venti volte la mano della pastora scagliò il ciottolo nel baratro; tre, quattro, cinque, dieci, venti volte Arpìt mostro rapì le pecore del gregge, affiorando sul prato e sparendo nella voragine con il suo grido lancinante e disumano.

* * *

La pastora era senza gregge, ma ancora la forza misteriosa la chiamava al ciglio dello strapiombo. «Non ho più pecore — pensava — cosa potrà chiedermi Arpìt?». Più acuto la stringeva il desiderio di gettare un sasso nella voragine ora che il mostro non avrebbe potuto chieder nulla che lo ripagasse dello scorno. E un meriggio che il sole le incendiava la fronte, la pastora s'avviò allo strapiombo. Come fu giunta, ristette a lungo a scrutare il vuoto che si apriva ai suoi piedi, non sapeva quanto fondo, ma molto, di certo, se tanto tempo correva dal lancio del ciottolo al suono del grido di Arpìt.

La pastora volgeva, ora, lo sguardo tutto intorno: a dritta le appariva Monte Stol, verde di pascoli; di fronte il Mix boscoso e massiccio che scendeva al Natisone con nitore di ghiaie; a sinistra ancora montagne e montagne, tutte immerse in un bagno di luce, solenni nella gloria del sole. Un forte odore di resine le colpì le nari, che aveva aperte e frementi. Ad un tratto le sembrò che la pena che le stringeva il cuore come una morsa si fosse staccata da lei: erbe, fiori, alberi, uccelli parlavano alla sua anima con l'usato linguaggio, ora più fitto e scandito per il lungo silenzio. Comprese la pastora che un solo minuto può pagare gli anni persi, che il dolore dell'uomo non contagia le creature che Dio gli pose accanto perchè fosse meno solo e meno triste.

Ma lo sguardo della pastora ricadde nella voragine. Allora un furore sordo la prese contro il mostro che aveva bandito per tanti giorni la gioia dal suo cuore, e — sollevato con tutt'e due le mani un grosso macigno — lasciò che rotolasse nell'abisso.

Arpìt uscì dalla sua grotta con un lungo urlo belluino. La pastora intuì che era la fine: disperata fuggì. Il mostro puntò mani e piedi contro la roccia viva, saggiava esperto i pochi appigli che la parete gli offriva. Come ebbe raggiunto il vertice dello strapiombo si dette a inseguire la fuggitiva, cui la disperazione e il terrore davano velocità di falco e agilità di camoscio.

Invano i rovi del Matajur si protesero a ferire il corpo di Arpìt: l'ira del cuore del mostro era più acuta degli spini del monte; invano le radici a fiori di terra degli alberi gli impedirono il passo: la volontà di vendetta del cuore del mostro era più tenace dell'ostacolo vegetale; invano i serpenti gli insidiarono il piede: il veleno del cuore del mostro era più forte del morso dei rettili.

Correva la pastora, non osava volgere il capo. Correva e una nube le offuscava la vista, «ecco cado — pensava — non resisto, non resisto», e continuava a scendere veloce, ansimando, la china del monte. Arpìt mostro la raggiunse, la afferrò per la chioma che aveva lunga e castana, la portò a forza nel baratro. Qui una caverna s'apriva, e in essa entrato Arpìt addentò la pastora al tenero collo, dove le vene erano turgide di sangue e di spavento, palpitanti; il sangue sprizzò dalle vene caldo e scarlatto.

Ma ecco — prodigio — le gocce di sangue si tramutano in acqua, e l'acqua fluisce àlgida, limpida, diviene torrente: tutti i sassi dell'alveo, per il sangue che li bagna, hanno una grande macchia rossiccia. Muove l'acqua, ma non cancella la traccia del sangue, man mano che avanza i ciottoli del letto si macchiano del sangue della pastora sbranata; l'acqua si scava la sua via tra prode molli di giunchi. Ha breve corso il torrente scaturito dal sangue, subito il Natisone lo riceve.

Di lì a qualche giorno i pastori del Matajur, scesi a valle, videro il nuovo corso d'acqua e sostarono meravigliati ed assorti. Su un masso dell'alveo luceva, fulva simile al rame, la capellatura della vittima umana di Arpìt.

* * *

Ancor oggi — a distanza di secoli (chè le leggende non si sa quando nascano e come; ma vivono tramandate da cuore a cuore, da labbro a labbro nelle generazioni) — Arpìt si chiama quel torrente che nasce dal Matajur e si getta nel Natisone dopo aver traversato la strada nazionale che congiunge Cividale a Caporetto, fra Stupizza e Robis, un chilometro di qua dal confine di Stato del 1915.

Chi, bocconi, voglia dissetarsi alle ferruginose acque dell'Arpìt, bisognerà che prema le palme ai sassi della riva, che vedrà chiazzati di rosso e soffici, al sommo, per un muschio fulvo, lungo e lucente come la chioma sciolta d'una fanciulla. Sangue e capellatura — a distanza di secoli — dell'infelice pastora del Matajur.

Dino Menichini

(Per la raccolta del dott. Radetzky)

Un problema ancora insoluto

Ci riferiamo al già denunciato inconveniente degli orari della Biblioteca Comunale di Udine, l'eletto centro civico di studi.

Sono giunte al nostro giornale rinnovate proteste: professori, studiosi, giornalisti infatti, desiderosi di ricerche letterarie e filologiche si lamentano che gli orari della Biblioteca male si armonizzano con le loro esigenze quotidiane.

Essi infatti, uscendo nell'avanzato pomeriggio dalle scuole e dagli uffici, non possono frequentare la Sede suddetta perchè nelle stesse ore anch'essa chiude i battenti mentre invece, mediante opportuni turni del personale addetto, potrebbe rimanere aperta almeno fino alle ore 21.

In tal modo gli studiosi potrebbero usufruire di almeno tre ore di permanenza nella Biblioteca, la quale, per essere civica, dovrebbe effettivamente preoccuparsi delle esigenze dei cittadini, con grande vantaggio della cultura, popolare e personale.

Speriamo che la proposta suaccennata venga presa nella debita considerazione; e gli interessati alla Biblioteca non potranno che esserne grati all'autorità competente.



E la Difesa passa....



In occasione del Capodanno e dell'Epifania la popolazione dei centri urbani e della provincia, i lavoratori occupati nelle zone di fortificazione, le Forze Armate e le maestranze delle fabbriche hanno potuto beneficiare delle iniziative culturali e artistiche della Difesa Territoriale, che si è sempre prodigata per poter offrire in ogni luogo le migliori e più divertenti manifestazioni musicali.

I cori, le bande, le orchestre e i complessi artistici si sono esibiti instancabilmente e il popolo friulano ha sempre corrisposto all'iniziativa.

A Udine, sabato 13 gennaio, nell'aula magna della Scuola della D. T. è stato gentilmente offerto dal locale Comando «Adria» un concerto sinfonico-vocale-corale. Foltissimo pubblico assisteva alla manifestazione: oltre agli ufficiali e ai soldati della Scuola sono intervenuti i loro familiari, che hanno assai gradito lo spettacolo.

Partecipavano al concerto l'orchestra stabile sinfonica del Comando «Adria» diretta dal maestro L. Vadori, il coro friulano e il coro dell'Opera Balilla, diretti dal maestro Luigi Garzoni, il tenore Bruno Vidoni, il baritono Sante Pavan, il soprano Silvana Brandolini e il mezzo soprano Daniela Rossi.

Il programma eseguito è stato dei migliori, chè l'orchestra, sotto la vigile bacchetta del maestro direttore, ha dimostrato di saper rendere con sicurezza i più dolci effetti melodici e di possedere un affiatamento non comune; i cori hanno anch'essi fatto rivivere agli spettatori quei momenti di intimo sentimento che solo le nostre care villotte possono ispirare: i cantanti sono stati superiori ad ogni aspettativa, suscitando nell'uditorio i più appassionati applausi.

Il concerto è iniziato con un tipico valzer da concerto di Augusto Rohr: *Non ti scordar di me*, dalla vena spontanea, calda di armonie. Quindi l'orchestra ha trasportato il pubblico in un immaginoso viaggio nel mondo della musica: di grande effetto la «Danza esotica» di Mascagni. Il soprano Brandolini ha interpretato con potenza drammatica la romanza *Voi lo sapete o mamma* dalla «Cavalleria Rusticana». Il *Duetto* del IV atto della «Bohème» di Puccini è stato bissato. Le canzoni friulane (*Gnot d'Avril* di Cuoghi per mezzo-soprano, coro ed orchestra, e *Campan's de sabide sere* di Garzoni) sempre care al cuore del nostro popolo sono state eseguite con rara capacità. Il concerto si è chiuso trionfalmente con la *Danza delle ore* dalla «Gioconda» di Ponchielli.

Vada il nostro elogio incondizionato a tutti gli interpreti che hanno saputo ancora una volta accontentare il nostro pubblico e rendere il degno omaggio all'arte ed alla musica.

Venerdì 19 gennaio, al Teatro Puccini, la grande orchestra sinfonica stabile dell'Ufficio Cultura e Propaganda della Difesa Territoriale di Udine, diretta dal maestro Augusto Rohr, ha partecipato alla celebrazione della «Giornata degli Eroi».

Il programma della manifestazione, durante la quale sono state precisate le ragioni ideali e pratiche per la vittoria dell'Europa contro le forze extracontinentali, ha compreso canzoni popolari, marce sinfoniche italiane e tedesche; ed è stata eseguita per la prima volta la grande marcia trionfale *Floch* di Otello Sciauzero Doria, il grande musicista di Palmanova, prematuramente scomparso, uno fra i sinfonisti più eletti del Friuli.

Assistevano autorità e rappresentanze militari e civili, riunite in un unico anelito di fede per la grandezza dell'Europa di domani.

A Cividale, giovedì 4 e venerdì 5 gennaio è stato offerto al Teatro «Ristori» uno spettacolo d'arte varia, eseguito con maestria dal complesso artistico della D. T. locale. Il pubblico è accorso ambedue le serate a sostenere i suoi beniamini che tanto fervore hanno incontrato in tutte le manifestazioni. Ogni numero è stato seguito con attento interesse ed è stato assai gradito a pubblico, che ha tributato all'unanimità il suo compiacimento.

Maggior capacità hanno rivelato il piccolo graziosissimo Scaunich che con la sua fisarmonica ha entusiasmato il pubblico e il duetto Picchini-Ferrari, disinvolto e felicissimo.

Quindi sabato 6 e domenica 7 gennaio, nello stesso teatro, è stato offerto dalla compagnia artistica della Difesa Territoriale, uno «Spettacolissimo» in cui si sono alternati con successo banda, orchestra sinfonica, filodrammatica e cori.

Come primo numero, in una cornice intonatissima, si è esibita la banda, ottimamente affiatata e abilmente diretta dal maestro Moschioni e che, in forma buona, ha suscitato vivi consensi da parte del folto pubblico che gremiva il teatro in ogni ordine di posti.

Sullo sfondo della divina Euterpe è apparsa nel secondo quadro l'orchestra classica diretta dal maestro Cozzarolo che s'è dimostrata in ottimo amalgama e fusione anche con il coro misto nell'esecuzione difficoltosa della «Tempesta» di Haydn. E' seguita quindi la parte più popolare dello «Spettacolissimo» con la rappresentazione accuratissima della «Giara» di Pirandello che i bravi filodrammatici diretti dal prof. Mutinelli hanno interpretato con passione e bravura rendendo quanto mai efficace il suggestivo ambiente siciliano.

Allegra e briosa, ambientalmente quadrata nello spettacolo la commedia ha avvinto fin da principio il pubblico che ha seguito, divertito ed attento, la spigliata trama del non facile lavoro pirandelliano interessandosi ed applaudendo con calore. Tutti gli attori sono stati veramente bravi, anche i novellini. Ci limitiamo ai maggiori: il prof. Mutinelli nella veste dell'iracondo Don Lollò; Fabio nella parte del rustico Zì Dima; Clerici il povero impari Pè, la pecora nera di casa Lollò.

L'ultimo quadro ci ha riportati nella nostra terra con i canti popolari del coro misto diretto dal maestro Cozzarolo e con le villotte, eseguite a regola d'arte dal coro maschile di Moimacco diretto dal maestro Rieppi. Particolare approvazione hanno riscosso i brani del «Paron Chéco» del finale della «Marcolfa» di Cozzarolo, richiesti con insistenza del pubblico. Come intermezzo il coro maschile di Moimacco ha fatto gustare alcune delle più rappresentative villotte sempre care al nostro gusto ed alla nostra anima friulana.

Così lo spettacolissimo s'è concluso con una mirabile pennellata di folclore e di sapore nostrano.

Di non trascurabile rilievo le scene ammiratissime di Gentilini e Blasig su bozzetti del prof. Mutinelli.

Il giorno di Capodanno, salutata dal vivo compiacimento della cittadinanza, la banda della D. T. di Gemona si è esibita per la prima volta in pubblico.

Malgrado le note difficoltà del momento il complesso bandistico ha raggiunto un notevole grado di affiatamento sotto la zelante guida del m.o Elio Morgante. Esso si è anzitutto portato presso l'Ospedale militare per dare il saluto augurale ai soldati ivi degenti. Quindi ha sfilato per le vie cittadine eseguendo alcune brillanti marce.

La buona volontà dei musicanti ha conseguito, unita con la loro perizia musicale, un successo veramente notevole.

Segno di vita e di civiltà sono le creazioni artistiche e tra queste non ultime la musica e il canto. Ora, quando si riesuma e si dà vita con vero sentimento e fine espressione agli antichi canti di nostra gente si manifesta indubbiamente il desiderio d'avvicinarsi alle virtù ed ai valori morali dei nostri padri.

Ecco ciò che il coro di Tapogliano ha compiuto col suo ben riuscito concerto di villotte friulane tenuto domenica 14 gennaio nella sala-teatro di Ruda, dove ha trovato una vera esponenza di sentimenti e di gusto da parte di quella buona popolazione di saldi operai e contadini, amanti e cultori essi stessi del buon canto.

Inoltre il coro di Tapogliano ha incluso tra i numeri del suo programma di villotte, cori d'opere liriche, dando segno di buon gusto e dimostrando di saper divertire e istruire il popolo.

Detto complesso, diretto dall'ottimo maestro Giovanni Famea sia d'incitamento ad altri volenterosi per tener vivo il fuoco sacro della nostra Piccola Patria friulana.

Domenica 14 dicembre nella sala del teatro «Garibaldi» di Palmanova si è esibito ancora una volta il complesso artistico-orchestrale della Difesa Territoriale, insieme con il duo Sattolo-Lauri, della compagnia «Chei de lum» di Udine.

Laura Lauri e Silvio Sattolo ne «La Sconsulte» di Nardini e in un esilarante monologo di P. Someda de Marco, hanno strappato al pubblico le più schiette manifestazioni di simpatia.

Anche l'attività del coro di Visco è proseguita a favore dei lavoratori. Questo simpatico complesso ha riscosso ogni favore fra la popolazione rurale della zona, offrendo settimanalmente i suoi concerti, superando tutte le difficoltà organizzative del momento, mediante la buona volontà dei suoi componenti e del maestro Giordano Pazzut. Va segnalato il concerto svolto il giorno di capodanno a Joanu[illegible] per i lavoratori impiegati nelle opere di fortificazione. Particolarmente gradite le villotte popolari nel nostro Friuli.

Un altro nuovo complesso è sorto a Gonars. Trattasi dell'orchestra che è esordita domenica 7 gennaio nel centro di Castions di Strada. La popolazione assisteva al completo al concerto, in cui si è potuto notare l'affiatamento del complesso e la volontà dei componenti a sempre perseverare nella loro attività.

Il numeroso e affiatato coro della D. T. di Campolongo al Torre, che, sotto la direzione del maestro Giovanni Famea, sta compiendo un ciclo di concerti per i soldati ed i lavoratori friulani



I NOSTRI ARTISTI

Giovanni Lorenzoni

Alto, asciutto, vivace, sguardo vivido e penetrante; occhiali a stanghetta; una folta barba ed una selva di capelli.

Così ho davanti agli occhi della mia fanciullezza l'estetica figura del poeta Giovanni Lorenzoni, che di tanto in tanto veniva a fare una capatina alla famiglia dei genitori, residenti a Gradisca, negli anni prima della guerra mondiale, quella del 1914, chè questa ha carattere universale.

Io, allora, ero un ragazzetto, e, assieme ad altri coetanei, mi trastullavo sull'area del piazzale della vezzosa cittadina, tutta inghirlandata di verde, dall'aprile profumato di gemme sboccianti, al settembre soave carico di mitezza e di porporati tramonti.

La casa del Lorenzoni si trovava nel borgo Tonel — ora via Carducci — tra un gruppo di sfiguranti casupole, che, con la loro modestia, hanno un umile ruolo di fronte alla superba signorile villa, allora di proprietà di un ricco mercante greco, certo signor Girard, che capitato da Trieste a Gradisca per una brevissima villeggiatura, vi rimase, non sapeva pur lui come, tutta la vita, innamoratosi, come un fulmine a ciel sereno, della pace idilliaca e del ridentissimo volto dell'amena cittadina.

Lorenzoni, sposatosi giovanissimo, studiava in quel periodo di tempo del quale vo narrando, all'Università di Innsbruck, e successivamente frequentò quella di Parigi, lottando quotidianamente con traversie economiche non facilmente superabili.

Il Nostro nacque a Gradisca, da modesta famiglia — il padre era mobiliere, il suo mento era adornato da una grigia barbetta ed era di carattere fiero e di animo buono — il 28 giugno 1884. Frequentò il ginnasio di Gorizia e si impiegò tosto all'Istituto di Credito Fondiario Provinciale, un istituto che davvero faceva onore al goriziano per il contributo valido al ceto degli agricoltori, in particolare.

La vita culturale stagnava alquanto a Gorizia, allora, e nell'amorfa placida inerzia provinciale il Lorenzoni gettò il suo seme, risvegliandovi sonnacchiosi e mettendosi a capo del movimento intellettuale. Ed il seme fece l'effetto delle acque smosse di un laghetto, e la sua iniziativa attiva fece sorgere «Le nuove Pagine» a cui seguì l'interessante rivista di studi locali «Forum Julii».

Il Lorenzoni si porta indi ad Innsbruck ove segue i corsi di filologia romanza e poi a Parigi per perfezionarsi nella lingua francese. Il 1914 lo trova nella patria di Victor Hugo e viene internato da quelle autorità come suddito austriaco, ma più tardi viene restituito all'Italia dove inizia la sua attività direttiva scolastica lontana, alle dipendenze del Comando Supremo, e successivamente nel dopoguerra, quale preside dell'Istituto Tecnico di Gorizia, e di scuole medie, magistrali e classiche di Tarvisio, Tolmino, Cividale, fino alla nomina di Provveditore agli Studi di Cattaro e di Savona.

Per alcuni anni egli fu direttore del Bollettino della Società Filologica friulana e collaboratore del «Ce fastu?».

Non possiamo passare sotto silenzio le sue ricerche sull'oscura remote origine della sua Gradisca ed il valore del suo contributo allo studio della storia locale con la magnifica creazione in occasione dell'inaugurazione dello stupendo monumento al Leone di S. Marco.

Il Lorenzoni è fra i più delicati poeti friulani, sensibilissimo, dalla veno spontanea ed armoniosa, tenutamente malinconica ed esaltatore di questo nostro robusto e generoso, ruvido e sentimentale Friuli.

Il Lorenzoni è un sognatore, un mistico, un poeta della vita, e nella vita e nell'arte.

In alcune strofe, che i friulani in genere, ed i goriziani in ispecial modo dovrebbero leggere, descrive il canto dell'usignolo, che è tutto una musica lirica, permeata da riflessioni lievemente, ma profondamente accorate sull'esistenza umana e di osservazioni sulla brevità della vita terrena, che è un rapido volo nell'eternità. Di lui rammentiamo una villotta musicata da Luigi Garzoni, *Son scurtadis lis zornadis:*

Son scurtadis lis zornadis,
'l è pi fresch chest ajarin.
Ciâr miò ben, ce ciaminadis
vie pei trois, planchin planchin!

Une volte, si, che lavin
vie pei trois a ciaminà;
e i ucèi nus saludavin
tel lâ vie e tel tornâ.

Ma cumò no lin plui vie
Par chei trois del nestri amôr.
Passe prest la poesie
e no'l reste che il dolôr.

Il *Gri* rivela l'anima travagliata del poeta che sente in tutto il suo splendore la magnificenza del creato attraverso le sue manifestazioni sublimi.

Il canto del grillo è il canto di uno spirito innamorato di ogni bellezza, canto amoroso e delicato quanto mai, che sa di fine accoratezza per la spensierata giovinezza, che ahimè! trascorsa velocemente, ed è per quest'antitesi, per questo contrasto di sentimenti dell'artista, un inno alla vita.

Il gri pe tavie'e zidine
al ciante content e beât.
Gri-gri zaromai 'stu ievat,
gri-gri tel blancor de matine?

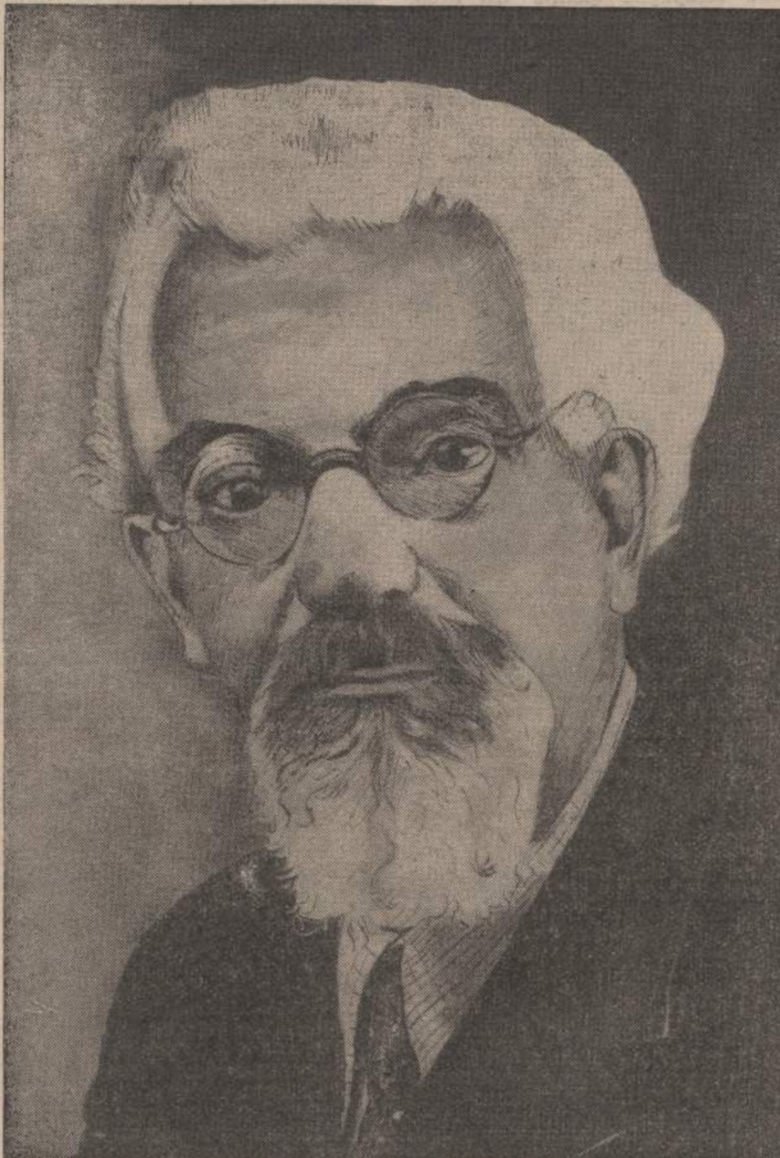
Duc' duarmin. Daûr la montagne
al polse 'l soreli ancemò.
In pis, eco, o soi nome jò
e te, vie per grande campagne.

In doi. Ma ze grande, oh ze grande
distanze che jè fra di nò!
Tu legri, tu zovin; e po'....
fastidis, dolors di ogni bande.

Gri-gri, tel frescôr de rosade
tu 'i ciantis la glorie al Signor...
a mi jù pe muse mi côr
une lagrime disperade....

Musicali versi, dal tocco melodioso, come il dolce canto di un uccello, sotto le verdeggianti volte — chiazzate qua e là dall'oro del sole — delle foreste, in primavera. Foreste delle favole immaginate dai bambini di tutte le età: strofe che sanno di infinità agreste; di richiamo nostalgico per tutto ciò che di stellato ha l'esistenza, e che l'uomo, nel suo perpetuo irrequieto ed insoddisfatto peregrinare in questo transitorio passaggio, porta con sè nell'angolo più nascosto e più intimo della sua anima, assetate di bellezza immortale, e pervasa da una lieve sfumatura di indefinita ed inesprimibile malinconia...

Alberto Ballaben



SUL CRICÀ DEL DÌ

Si distudin tal cîl turchìn lis stelis
come vôi di frutins che àn tant veglât.
Nome la lune 'e reste a fâi lis bielis
al soreli che inmò nol è jevât.

Il frêt al mi pizzighe lis orelis
e su la barbe al mi s'inglazze il flât.
Ciamini di bon pas e tacs e suelis
batin la strade come sul pedrât.

Di lontàn enfri i pôi che àn zà piardude
la ciavelade dal colôr de stope,
ciantànt tra lûs e scûr 'e mi salude

l'aghe dal flun. Di pi lontàn, cuisà
cetànt lontàn, 'ne vôs d'arint, pe trope
dolcezze che là môf, mi fâs tremà.

Giovanni Lorenzoni

La casa udinese di Pietro Zorutti distrutta dai "liberatori,,

Nel bombardamento su Udine della sera del 20 gennaio è stata totalmente distrutta la casa che Pietro Zorutti, il più grande poeta friulano dell'ottocento, abitò nell'antica «contrada dello Spagnolo», attualmente intitolata al Suo nome.

E' più che noto come in tale zona e nelle zone contermini non esistano affatto obbiettivi militari: e si deve attribuire pertanto tale distruzione alla furia vandalica e indiscriminata dei sedicenti «liberatori» dell'aria.

La casa di Zorutti era per i friulani un luogo di rispetto e di ammirazione, come quella da dove erano uscite le produzioni più note e più belle dell'insigne cantore di Furlania.

Noi oggi, con il cuore ferito per tale nuova barbarie dei civilissimi anglo-americani, pieghiamo la fronte ricordando Lui, che onorò la Piccola Patria con versi non facilmente obliabili: e dalle macerie della casa distrutta ci sembra di sentire la Sua voce che ammonisce e ricorda:

«Amôr di Patrie, afiêt onipotent!»

La Patria, la Patria, che difenderemo fino alla morte, perchè nell'immane flagello che ci sovrasta, siano salve le nostre tradizioni, quelle che gli avi ci hanno tramandato perchè siano fiaccola sempre rinascente di vita e di luce eterne.

Racconta la nonna...

Fra leggende e fantasie

....Il Mondo, allora, aveva un altro colore: le rocce delle montagne non erano come oggi, nude o appena ricoperte di musco che la natura dà loro quasi come un'elemosina per ripararsi dal vento e dalle intemperie, ma quasi scomparivano sotto i fiori e gli arbusti profumati che crescevano perenni e allietavano le vette solitarie anche nelle più alte montagne; anche in quelle che si perdevano fra le nuvole d'oro e di porpora dove adesso sono i ghiacciai e le nevi eterne.

Le rocce, dunque, erano tutte lisce e curve e l'alito dei venti le accarezzava come mani materne....

Gli uomini vivevano nelle grandi caverne delle roccie concave e sotto i tetti che i rampicanti fioriti formavano da una collina all'altra e da un bosco all'altro. I convolvoli violetti e rossi erano come tanti lumini accesi sui tetti di foglia e di liane e alla notte brillavano di una luce magica per cui dappertutto era un chiarore dolce e gli uomini si addormentavano sorridenti sui morbidi giacigli di felci e di erbe odorose.

Non c'erano strade e sentieri: nemmeno di quelli stretti stretti che oggi percorriamo quando si fa una gita in montagna e dobbiamo andare in fila indiana stanchi ed affamati.

Gli uomini, allora non erano mai stanchi: camminavano piano senza fretta e i loro passi erano tanto leggeri che i fiori calpestati si drizzavano subito come se li avesse solamente piegati un colpo di vento più forte del solito.

Del resto ponevano ogni cura nel camminare per non distruggere le belle piantine poichè gli uomini avevano anche un cuore buono ed un'anima generosa.

Dagli alberi pendevano frutti succosi e dolci e le mani che li coglievano sentivano, nello spiccarli, una sensazione strana, come quando noi sfioriamo una stoffa di velluto coi polpastrelli.

Le fanciulle portavano al collo una ghirlanda di fiori che adornavano tutte le mattine coi convolvoli della notte, non appena il sole era spuntato per illuminare questo mondo tutto diviso in grandi valli che erano altrettanti regni. Nella nostra valle, che oggi sarebbe quella del But in Carnia, era regina una Fata che viveva sul monte lontano, su quello che ogni mattina faceva sorgere il sole.

La valle era lunga, e, dalle montagne che la chiudevano al nord, scendeva fino alla pianura lontana dove gli uomini non erano mai stati perchè erano felici nel loro regno nascosto. Invece il sole tutte le sere, s'andava a perdere nella pianura, un po' verso destra. Chissà! forse andava a illuminare un altro piccolo regno fiorito.

La Fata Regina viveva sopra un monte la cui cima era invisibile sempre nascosta da impenetrabili nuvole d'oro; lì era la sua dimora e con lei abitavano le altre fate più piccole che non avevano regno ma erano felici di formare la corte della loro regina.

Tutte le sere sull'imbrunire essa mandava la sua luce magica ai convolvoli per illuminare le notti degli uomini. Al mattino, appena il sole era uscito dal suo nascondiglio, ritirava la luce e i convolvoli adornavano le ghirlande delle donne.

Ma un bel dì queste, curiose come al giorno d'oggi, vollero scoprire il segreto dei fiori luminosi: si alzarono prima dell'alba, quando fuori delle loro case di rami fioriti era ancora buio pesto. Aiutandosi l'una con l'altra riuscirono a strappare dall'alto i misteriosi fiori che tanto le attiravano. Ma i convolvoli non splendevano più: anzi, in un batter d'occhio, tutti si spensero e le donne terrorizzate tornarono ai loro giacigli aspettando il sorgere del sole.

Ma il sole quella mattina, per ordine della Fata, non si fece vedere: era rimasto dietro il monte.

Quando gli uomini seppero dalle loro compagne quanto era accaduto e poi si accorsero della mancanza del sole, cominciarono ad aver paura anche loro.

Aspettavano così, in un'ansia mortale, finchè qualcuno avvistò una piccola luce che piano piano si avvicinava e scendeva dall'alto verso la valle silenziosa. Finchè divenne grande e gli uomini, che prima la fissavano, dovettero chinare il capo perchè era troppo luminosa e li accecava.

Allora si udì una voce dolce ma irata che disse cose terribili delle quali gli uomini non si resero conto perche non sapevano cos'era il freddo, la fame, la neve e la pioggia. La Fata parlava e puniva il suo popolo ingrato che aveva tentato di violare il mistero della luce magica. Da quel giorno le rocce si spogliarono dei fiori profumati; le caverne tiepide divennero umide e fredde: i rampicanti appassirono e i grandi rifugi fioriti crollarono al suolo che non era più rivestito di fiori meravigliosi. Scomparvero i boschi che prima erano carichi di frutti succolenti e una grande carestia era in tutta la valle. Grandi animali e bestie feroci comparvero e gli uomini dovevano difendersi e spesso lasciarsi sopraffare e divorare dai voraci bestioni. Le donne e i bambini soffrivano la fame nelle caverne fredde e umide. Non c'era più il dolce tepore della valle felice e si dovevano abbattere i grandi alberi strani che erano nati fitti fitti per tutte le montagne e accendere il fuoco per riscaldarsi. Ma il fumo li accecava perchè il legno era umido e sprizzava lunghe scintille che ferivano i bambini sulle carni nude. Il mondo insomma aveva cambiato colore e gli uomini non erano più buoni come prima.

Cominciarono a spaccare le rocce facendone dei blocchi grandi e piccoli: li squadrarono e costruirono le prime case. Sfruttarono la terra che non dava più spontaneamente i buoni frutti e impararono a seminare il grano e a macinarlo fra due pietre sovrapposte, la mola, che facevano girare a forza di braccia.

Così vissero per secoli in mezzo alla miseria e non più uniti come prima. Dappertutto, anche nella nostra valle, si erano divisi e avevano costruito le loro case a gruppi sulle montagne e sulle colline più alte formandovi dei piccoli paesi.

Molti si erano ritirati sopra una montagna di rocce così alte e selvaggie che il villaggio fu chiamato il «Paese delle Aquile».

In un inverno rigidissimo, quale non si era mai visto per tutta la valle del But e sulle montagne che la circondano, la tormenta imperversava da più giorni e la povera gente rinchiusa nelle case soffriva il freddo e la fame. Le poche provviste erano quasi finite perchè il raccolto era stato ben scarso, quasi che la terra, quell'anno, si fosse rifiutata di elargire, come sempre, i suoi umori vitali.

Nel Paese delle Aquile regnava la più grande desolazione: le strade erano deserte, gli usci sbarrati e i vecchi muri coperti di una crosta gelida crudamente battuta dal vento del nord, che scendeva dalle montagne ghiacciate con urli e sibili demoniaci. I comignoli fumavano in continuazione e, quando il vento per un attimo si fermava, una coltre pesante di vapori copriva i tetti biancastri. Ma solo per un attimo, perchè il vento impetuoso la strappava e la rompeva disperdendola in batuffoli e in brandelli che si dibattevano nel cielo basso come sugheri nel mare sconvolto dalla tempesta. I giorni passavano e il maltempo non accennava a calmarsi: in molte case si cominciava a soffrire veramente la fame e gli uomini erano impotenti di fronte alla forza bruta degli elementi

Alcuni avevano tentato di scendere a valle per raccogliere qualcosa da portare a casa e sfamare così i piccoli: ma il vento li spingeva sull'orlo dei burroni e il nevischio gelido frustava il viso e gli occhi dei malcapitati.

La neve intanto aveva coperto la terra di una soffice coltre che diventava sempre più alta e accennava a ostruire le porte: il freddo intenso era finito ma la neve costringeva gli uomini a lavorare continuamente per liberare le strade e le porte. Nella valle non si poteva andare.... la miseria era sempre più grande!

Dal suo monte inaccessibile la Fata si commosse pensando al povero Paese delle Aquile che era il più miserabile di tutti e decise di scendere in mezzo al suo popolo.

Prese l'aspetto di una vecchia nonnina, coi capelli bianchi più della neve e vestita come una mendicante scese al villaggio. Gli uomini e le donne lavoravano a spalare la neve, dalle case si udiva il pianto dei bimbi e le voci tremanti che chiedevano pane. La vecchia disse che veniva da un villaggio lontano e moriva di fame e di freddo.

«Donne, un pane», domandò quasi piangente

Ma non sapevano cosa darle perchè da un pezzo avevano finito tutto. Solo una donna teneva ancora in serbo un po' di farina nera, ma era pochina: il cavo delle mani congiunte l'avrebbe contenuta e i suoi due bambini morivano di fame. Ma il suo cuore era buono e si commosse alle parole della povera vecchia: impastò la farina con la neve liquefatta e mise nel forno il piccolo pane. Nell'attesa era tornata fuori a lavorare. La vecchia invece si era accoccolata accanto al focolare e si riscaldava....

La donna rientrò e prese la pala di legno per sfornare il pane, ma quale fu la sua sorpresa quando si accorse che era diventato tanto grande che, a sfornarlo ci vollero tre pale e per tutto l'inverno saziò la povera gente del Paese delle Aquile.

«E' dolce perchè ha il sapore della bontà», disse la vecchia che mangiava una fetta del pane dorato; e improvvisamente riprese il suo aspetto di Fata.

«Non credevo che il vostro cuore fosse ancora tanto buono. Perciò vi voglio premiare e vi mando per altri dieci anni nella vecchia valle della felicità. Poi tornerete nel vostro villaggio e vivrete ugualmente felici perchè il pane della bontà diventerà sempre più grande».

E per dieci anni tutto fu come prima. Ritornarono al loro paese e nessuno ricordava più nulla della Valle d'oro. Così voleva la Fata affinchè gli uomini diventassero più laboriosi tanto da non farsi sorprendere più dall'inverno colle dispense vuote.

Concesse solamente ai bambini di rivedere la Valle, quando, accanto al fuoco, ascoltano le fiabe e si addormentano sotto i rami fioriti e i convolvoli splendenti».

La nonna mi raccontò questa fiaba: forse la inventò lei perchè io ne esigevo assolutamente una e la povera vecchia aveva finito il repertorio. Mi raccontava che alla notte si vede ancora sul monte lontano una piccola luce: è la Fata che veglia sul sonno degli uomini.

Qualche volta mi pareva davvero di vedere una luce tremolare sulla vetta lontana, fra le nubi che la circondano. Invece era una stella!

A. L.

MOSAICO

Per un piatto di radicchio rosso!

Sono le 19.30.

Mi trovo in una delle più celebrate trattorie di Udine. Al tavolo di fronte siedono tre signori: uno grasso con ricca pancia (forse un cavaliere), uno piccolino (forse un primo procuratore delle imposte) e uno con un collo taurino (sicuramente un sensale di cavalli).

Bofonchiando tra loro, mangiano rigatoni al sugo.

Arriva la cameriera, chiedendo ai signori che cosa desiderino per «secondo».

— Polpettone con radicchio rosso!

— Signori, mi spiace, radicchio rosso non c'è!

— Vogliamo radicchio rosso!!

— Se non ce l'ho, non posso fabbricarlo!!

— E allora perchè lo mettete nella lista?!!

— E voi perchè non lo chiedete al padrone?!!

— Noi «vogliamo» radicchio rosso!!!!

E così con «voglio» e «non ce l'ho» si andò avanti per un bel pezzo, naturalmente accalorandosi tutti sempre più.

Fino a quando un signore del tavolo vicino, elettrizzato dall'atmosfera quanto mai tesa, intervenne prendendo le difese della cameriera.

Non l'avesse mai fatto!

Si vide assalire dai tre commensali con espressioni quali: «Che vi interessate voi? Perchè mettete il naso nelle cose degli altri? Con quale diritto?».

Per le unite grida dei tre, l'altro alzava la voce di più per farsi udire, di modo che avevo l'impressione di trovarmi in una taverna della Giamaica.

Allora un quinto, dato un pugno sulla tavola, s'alzò in piedi e gridò fortemente: Basta!!!

Dal pseudo cavaliere, tutto vermiglio, partì allora un grido disperato:

— Non creda lei di farmi tacere! Io sono così e così! Ed esigo rispetto! Ha capito? Perdio!

Un altro lì vicino, con la bava alla bocca, saltò su esplodendo in un:

— Finitela tutti, per Dio!!

Allora nella sala-taverna, s'incrociarono grida, volarono frasi concitate, insulti, scuse, invocazioni di pietà, d'amore fra gli uomini:

— Io sono così e così!

— Ho fatto il mio dovere più di voi

— Interessatevi dei fatti vostri!

— Volete che vi porti dentro!.

— Lei non mi fa paura!!

— Non sapete che io ho fatto servito a Palazzo...!

— Questo non c'entra!

— Io devo mangiare in pace!

— Basta, vi butto fuori!

— Io conosco Sua Eccellenza, che un giorno mi disse...

— A me potete dire quello che volete, tanto voi siete un cretino!

— Io ho diritto al mio piatto!

— E voi non c'entrate.

— Io voglio mangiare in pace!

— Imbecille!

Così tutti gridavano a gara.

A questo punto sgaiattolai fuori.

E tutto ciò per un piatto di radicchio rosso!!

Giovani

Dove sono?

Coloro che si radunavano attorno a coetanei pontificanti? Che in appassionate discussioni politiche e in rumorosi cenacoli d'arte tempravano l'anima e aguzzavano l'ingegno?

Ora non vediamo alcuno.

Spariti tutti, mimetizzati, volatilizzati!

Peccato!

Ci sarebbero moltissime cose da fare.

Dove sono?

Certi mattoni...

Tutti o quasi tutti desiderano avere una conoscenza enciclopedica, una cultura illimitata. E leggono di qua e di la.

E discutono di tutto con rara competenza: del letto, del campanile, della vacca, delle scarpe, del mulino. Cosicchè talvolta dobbiamo sorbirci certi matt(i)oni...

Stelio

La pagina musicale

Il ciavedâl
(L'alare)

Versi di Enrico Fruch — Musica di Luigi Garzoni

Andante

Fûr pai ciamps so-fle la bue-re, art il fuc sul cia-ve-dâl e la vie-le lis pa-no-lis 'e spre-co-le tal gru-mâl.

Oh! Las-sàit, lassàit che flòchin lis fa-lis'cis sui cia-vei, fàit che il fuc no si di-stu-di, tignît cont dei ne-stris viei. viei

Fûr pai ciamps sofle la buere,
art il fuc sul ciavedâl
e la viele lis panolis
'e sprecole tal grumâl.

Oh! Lassàit, lassàit che flòchin
lis falis'cis sui ciavei,
fàit che il fuc no si distudi,
tignît cont dei nestris viei.

"Canti friulani,,

di Luigi Garzoni

In questo periodo di fervida rinascita del canto friulano, riasceso agli onori popolari dopo parecchi anni di inconcepibile ostruzionismo — folclore, studio dell'anima del popolo, e come tale degno della massima stima da parte dell'autorità imperante — dopo la costituzione di decine e decine di gruppi corali in provincia e le continue applaudite esecuzioni in ogni paese di Furlania ecco oggi tempestive tre pubblicazioni di palpitante interesse: «Canti friulani» di Luigi Garzoni, nostro affezionato amico e collaboratore musicale (*).

Non diremo qui ancora di Luigi Garzoni, nome troppo noto ai friulani, e che da più lustri tiene accesa la face del nostro canto popolare, messaggero canoro della Piccola Patria nella Penisola, a Roma, a Berlino, in Svizzera: la sua opera a favore della nostra musica popolare, tanto apprezzata direttamente e attraverso i dischi e la radio, non vuole commento nòvo.

Ricorderemo soltanto che egli, «uno fra gli esponenti più rappresentativi non solo della regione veneta, ma di tutta l'Italia nella composizione e nell'insegnamento del canto corale, dedica coi più mirabili risultati la sua attività alla creazione di una coscienza musicale nello sviluppo del canto corale, che specialmente in Friuli ha eccellenti ragioni etniche e patriottiche per imprimere una traccia indelebile nel patrimonio musicale del nostro Paese». Così la Casa Odeon - Fonotipia di Milano, nel 1929, presentando una serie di villotte e canti eseguiti dal valente coro di Comeglians, diretto dal Nostro, e incisi sui suoi dischi.

In questi non potevano mancare *O ciampanis de sabide sere*, *In ché sere*, *'O torni, ninine*, *La viarte* e *La siarade*, notissime fra tutte. Canzoni ispirate dai versi di Enrico Fruch, Francesca Nimis-Loi e Pre Tite Galerio, poeti ben rappresentativi dell'arte friulana contemporanea; e dal Garzoni qui anche tradotti in limpidi versi italiani: descrittive dei momenti più belli della nostra vita quotidiana, della Fede, del paesaggio, dell'inarrestabile fluire delle stagioni.

Degno onore alla nostra Piccola Patria ha reso pertanto la grande Casa editrice musicale milanese a pubblicarle ora — a richiesta generale — in tre eleganti fascicoli, ed a inserirle nel suo ricco catalogo, fra le opere classiche della letteratura musicale italiana e straniera d'ogni secolo. Catalògo ove per la prima volta figurano opere di autori friulani.

Tradizione pura di razza, queste canzoni nostrane vanno al buon popolo che lavora, perchè si senta più che mai avvinto alla buona terra e semplicemente ne canti le lodi con dolcezza di melodie, come forte sa cantare l'eroismo e le opere feconde.

C.

(*) Luigi Garzoni: «Canti friulani». 20241 20242 «La viarte» (la primavera), «La siarade» (l'autunno); 20243-20244 «Ciampanis de sabide sere» (campane del sabato sera), «'O torni, ninine» (ritorno, carina); 20245 «In ché sere» (quella sera); Carisch S. A., Milano.

Storia degli strumenti

Il Pianoforte

Nel 1711 Scipione Maffei in una memoria pubblicata nel «Giornale dei Letterati d'Italia» fa menzione della invenzione di «un gravecembalo col piano e forte» ad opera di Bartolomeo Cristofori. Ma l'invenzione pare risalga a qualche anno innanzi: infatti, oltre al fatto che egli dice che a quel tempo il Cristofori aveva già costruito tre di quegli istrumenti, un pianoforte, con lo stemma di Ferdinando dei Medici, porta la data del 1702.

La data dell'invenzione del Cristofori, ormai accertata, toglie ogni forza alle argomentazioni di scrittori stranieri che pretendono che l'italiano fosse preceduto in Francia dal Marius, o in Germania da Chr. G. S. Schröter, organista.

Al primo pianoforte del Cristofori furono in seguito apportati miglioramenti, che non ne variarono tuttavia il fondamento meccanico. Alcuni furon subito opera dello stesso Cristofori e di Johann Andreas Stein di Augsburg, il creatore della cosidetta «meccanica viennese».

Contemporaneamente l'invenzione di Cristofori trovava continuatori in Inghilterra dove Americus Backer (1770) creava la cosidetta «meccanica inglese».

(segue a pag. seguente)

Autunno

IIa Puntata **ROMANZO BREVE**

Perchè ti mancava un qualsiasi affetto da parte di chi ti aveva creato, perchè ti era negata la gioia di essere figlia....

Ecco perchè tu mi amavi tanto: perchè sentivi che questo tuo infinito amore era in parte ricambiato. E sinceramente.

Daila mi diceva sempre tutto e la sua sensibilità le faceva trovare un conforto tra le mie braccia.

Brevi attimi di felicità, frazioni di gioia....

Gioia e felicità che ebbero breve durata: troppo breve.

O forse troppo lunga?

Perchè, Daila, ci hanno divisi?

Perchè?... Perchè se ci amavamo?....

Non l'ho mai compreso....

Tante volte ci ho ripensato, ma non me lo sono mai potuto spiegare. Mai.

Oh, ricordo ancora i nostri brevi incontri nella Chiesetta, che Iddio misericordioso ci perdoni!, unico luogo in cui potevamo incontrarci, senza temere nulla....

Brevi attimi anche quelli di felicità.

Il nostro amore fu tutto un susseguirsi di brevi attimi di felicità.

Forse per questo oggi lo ricordiamo.

Sì, certamente per questo.

E nella penombra del sacro luogo, stringendoti a me, piangevi, senza dir mai nulla.

Ma io ti comprendevo, ed accarezzando i tuoi lunghi capelli, morbidi fili di seta, intuivo l'ineluttabilità del nostro destino, che già aveva incominciato a distaccare le nostre strade che avremmo voluto fossero proseguite sempre parallelamente....

Sì, lo sentivo, ma non ti dicevo nulla, perchè anch'io volevo illudermi che la nostra felicità potesse continuare all'infinito....

Felicità. Atroce miraggio dell'uomo che, assetato, vede una pozza d'acqua scintillare nel cocente deserto....

Poi ci lasciavamo, senza sapere quando ci saremmo potuti rivedere Era un tuo bigliettino quello che mi diceva:

«Vieni nella chiesetta, oggi»

Ed io venivo.

Entravo un po' imbarazzato, forse con un'ombra di rimorso, perchè violavamo la santità del luogo.

Poi pensavo che Iddio comprendeva il nostro cuore, ed allora entravo.

Tu eri inginocchiata in quell'angolo, là, in fondo, ed avevi la testa tra le mani. Forse pregavi. Sì, certamente pregavi. Che cosa pregavi?...

La porta cigolava debolmente e tu ti voltavi intuendo che ero io quello che entrava....

Per quanto tempo ci incontrammo nella chiesetta?

Poi anche da lì dovemmo fuggire, perchè tua madre....

Ed allora ci incontravamo sulla montagnola, fuori....

La sua sensibilità le faceva trovare un conforto tra le mie braccia....

E non solo allora mi donò tutto il suo amore, ma anche se stessa e sacrificammo sul braciere incandescente della vita....

29 ottobre.

Anche oggi è il 29 ottobre: lo stesso giorno, lo stesso mese. Ma non più lo stesso anno.

Mi guardo attorno: la nebbia ora non mi fa scorgere nemmeno il viale ghiaioso, nè vedo gli annosi rami degli alberi spogli...

Spogli come la mia anima....

Vicino alla finestra passo i miei ultimi giorni col solo svago di vedere i passanti della strada.

Ma oggi, come ieri, e come forse domani, non mi è concesso questo.

E sì che chiedo poco: sol di vedere il passante che frettoloso attraversa la strada.

Non mi importa di sapere chi esso sia. Mi accontento di vederlo camminare per un attimo davanti ai miei occhi....

29 ottobre.

Forse l'ultimo di questo mio cammino...

Poi le nostre strade, decisamente, inesorabilmente, si allontanarono.

Non fu mia la colpa, nè tua, Daila.

Era il destino che voleva così e noi non potevamo che piegarci al suo volere, come il giunco si piega al primo soffio del vento....

Così ci piegammo.

Era il destino, sotto le spoglie di tua madre (l'unica volta che si fosse preoccupata di te) che ci separava e per sempre.

D'allora, unico ricordo di te, mi rimasero le poche tue lettere, che conservo. Mi accorgo ora, rileggendo le date di questi fogli, che gli anni sono passati inesorabilmente.

Da quanto tempo la giovinezza mi ha abbandonato?

Da quanto tempo non mi ha più tra le sue voluttuose braccia?

Da quanto tempo non sento più il profumo della sua carne?

La vecchiaia grava ora sulle mie misere spalle, come la nebbia, di fuori, grava sulle cose tutte, pesantemente, inesorabilmente....

L'ultima tua lettera reca la data del 20 novembre 1903.

Eccola: l'ho presa dal pacchettino avvolto con la fine carta verde.... eccola....

«Mio caro Sandro,

Sei partito così, senza nemmeno farti vedere; mi è molto dispiaciuto, credimi, Sandro. Eppure sebbene tu mi abbia fatto tanto soffrire, ti ho perdonato tutto, perchè sento ancora di volerti bene.

«Forse tu non mi crederai, ma è così. Ricordi quanto ho pianto per il nostro amore? Ma siano benedette quelle lacrime che ho versato per l'uomo che amavo e che oggi amo più d'allora....

Tu esisti ancora, Sandro, tu esisti ancora nel mio cuore. Dopo che ci lasciammo ho continuato ad amarti, sempre, in silenzio, ed ho sofferto e soffro.

Quanto vorrei essere ancora vicino a te, sognare tra le tue braccia, baciare le tue labbra.... Essere tua, tua....

Lo vuoi? Dimmi di sì, Sandro, dimmi di sì.

Io ti aspetto». *Daila*

L'ultima tua lettera questa, che mi raggiunse in terre lontane, portandomi un leggero soffio di nostalgia per ciò che avevo lasciato.

L'ultima tua lettera, alla quale non risposi.

Perchè non ti risposi? Perchè non ti dissi allora che anch'io ti amavo pazzamente, più di prima?

Perchè mi son voluto scavare con le mie stesse mani la fossa del rimpianto e della tristezza?.... Perchè?....

Non lo so. Ma non risposi alla tua lettera.

Mi raggiunse in terre lontane, portandomi un leggero soffio di nostalgia. Di nostalgia e di ricordo.

Ed anche quella sera, pensando a te, fantasticai sulle cose più strane, che in quella circostanza erano assurde, frutto di mente alterata.

Come allora, anche quella sera, rivissi un sogno, tanto bello, che avevo fatto per me e per te, allora....

Un sogno che solo un cuore che ama sino all'esasperazione può fare, un sogno che è deriso da chi non ama, che è orribile per chi non ha mai amato....

Fu un attimo, ma lo rivissi completamente quel sogno, che nelle quiete sere d'estate mi piaceva cullare.

Mi figurai — come allora — che io e te vivessimo in un'isola sperduta nell'infinità dell'oceano.

In un'isola di sogno, dove eterna regna la primavera.

In un'isola ricca di palmeti, di fonti perenni, di selvaggina....

Mi figurai — come allora — di vivere con te, Daila, in quell'isola sperduta.

Io e te.

Io e te padroni di quel piccolo regno, dove eterna regna la primavera.

Per te avevo costruito una capanna...

Per noi avevo costruito un soffice letto di giunchi e di foglie...

Per il nostro... Roberto un canestrino di foglie...

Dallo scoglio su cui pescavo ti vedevo intenta a cuocere la selvaggina, e sorridevo nel vederti così succintamente vestita.

Al tramonto ammiravo con te il mare fatto d'oro dagli ultimi raggi del sole morente ed insieme ascoltavamo la sua arcana canzone...

Le foglie delle palme accompagnavano la dolce nenia col loro fruscio...

Io e te in un'isola sperduta nell'infinità dell'oceano.... nell'Isola della Felicità...

Questo sognavo allora, e questo sognai quando ricevetti quella tua ultima lettera. Sogni che si fanno una sola volta nella vita: quando si è giovani...

Perchè feci di nuovo quel sogno se le nostre strade si erano divise?

Perchè il mio cuore ti amava ancora... ti amava ancora...

E perchè allora non risposi alla tua lettera?

Non lo so, Daila.

Non chiedermelo.

Accontentiamoci di dire: «E' il destino che ha voluto così!»

Lo so, è da uomini deboli dir questo, ma non lo siamo noi forse deboli?

Miseri esseri impotenti... Ecco quello che siamo.

Come il giunco di palude, che si piega al primo soffio di vento...

Non chiedermi altro...

Poi le nostre strade, decisamente, inesorabilmente, si allontanarono.

E d'allora non ti rividi più e per molto tempo non seppi più nulla, di te.

E non avessi mai saputo nulla! Non avessi voluto sapere nulla.... quanto meglio sarebbe stato Daila, e per me e per te.

Quando ritornai da quelle lontane terre, tu non c'eri più al paese.

Quante cose orribili udii narrare quella sera sul tuo conto, Daila... quante cose orribili...

E piansi all'udirle piansi.

Non volevo credere che tu... che tu... mi comprendi?

Perchè ti domando ora io, perchè ti comportasti come l'ultimo essere, come l'ultimo verme di questa terra? Non rispondi?

Del resto non sapresti che cosa rispondere. E poi quale diritto ho io di indagare sul tuo passato?

Quante orribili cose udii narrare quella sera! Tu Daila avevi abbandonata la tua casa, avevi avuto un figlio, un bastardo, e vivevi grazie alla tua bellezza ed alla tua giovinezza...

Daila, Daila, quanto piansi quella sera...

Ed ora ti trascini (se ancora ti trascini) povera vecchia, rugosa e flaccida?

Non pensasti allora a quello che sarebbe stato il tuo domani, quando la giovinezza avrebbe abbandonato anche te?

Qualche volta, nelle mie elucubrazioni vedendoti davanti al banco d'accusa del Giudice Supremo, tento difenderti... tento scolparti in parte dalla tua orribile colpa, facendola ricadere su tua madre e su tuo padre!

Sì, Daila, su tua madre che non seppe darti quell'affetto che solo una madre può e sà dare e quel conforto per vincere le prime difficoltà della vita.

Su tua madre, che non seppe mai comprenderti.

O mamma che leggi queste mie confessioni, veglia sulla tua creatura, vigila con costante amore sulla tua bimba, se non vuoi anche tu un giorno vedere una disgraziata di più, che per vivere fuori da una bolgia, precipita in un'altra ancor più schifosa...

Sì, Daila, su tuo padre, che mai si abbassò per baciare la tua fronte, che mai passò la sua stanca mano sulla tua gota.

Su tuo padre che ignorava d'essere padre!

O babbo che leggi queste mie confessioni, trema, trema al pensiero che potresti trovare tua figlia, in una di quelle case dalle persiane eternamente abbassate...

Trema a questo solo pensiero...

Fa che la tua fronte si chini sulla tua creatura, fa che la tua mano stanca, passi carezzevole sulla sua gota!

Qualche volta, nelle mie elucubrazioni, ti discolpo, Daila.

Ma tu che eri così cara, così comprensiva, come hai potuto cedere all'impulso del male? Come?... E' questo che io mi sono sempre domandato angosciosamente... Questo! Ma forse non ho il diritto di indagare sul tuo passato... Il male travolse, con ghigno atroce, la tua giovine esistenza. Non il male fisico, ma quello ancor più terribile: il male morale.

Ti fece sua preda e ti trascinò nei suoi sudici gorghi, in cui ti sommerse ed invano ti dibattesti per uscirne fuori.

M. Brozzi

(Continua)

Il Pianoforte

(seguito da pag. precedente)

Tra il sec. XVIII e il XIX si tentarono altre forme di pianoforti, la più importante delle quali — che è rimasta fino ai giorni nostri — è quella del pianoforte verticale.

Un pianoforte moderno consta di quattro parti: cassa, meccanismo, cordiera e pedali. La cassa comprende il rivestimento esterno che serve di protezione all'istrumento, ma anche l'impalcatura interna che serve a dargli solidità. La cordiera varia naturalmente dai pianoforti verticali a quelli orizzontali. In quelli orizzontali (a coda) le corde possono essere disposte sulla tavola armonica quasi parallelamente alla fronte dell'istrumento (pianoforti a tavola, oggi abbandonati) o quasi perpendicolarmente alla tastiera, come è l'uso del nostro tempo. In quelli verticali le corde possono essere verticali (in disuso) oblique ma fatte parallele fra di loro e incrociate, cioè di guisa che la direzione di una parte delle corde s'incrocia con quella dell'altra parte. Per ciascun suono si ha una sola corda di acciaio rivestito a spirale di rame, per il registro basso, due o tre nei registri medio acuto. Il meccanismo comprende la tastiera, i martelletti, gli smorzatori ed il sistema di leve che serve a trasmettere il moto dai tasti ai martelletti.

I pedali sono normalmente due: il destro (detto impropriamente del «forte» ha per effetto di sollevare tutti gli smorzatori allo stesso tempo di modo che la corda seguiti a vibrare anche dopo che il tasto si è riabbassato; il sinistro detto del «piano» e indicato spesso nella musica con la corda) serve in sostanza a diminuire la sonorità. Lo scopo è raggiunto a seconda degli istrumenti in due modi diversi: il detto pedale o sposta lateralmente tutto il sistema dei martelletti in modo che questi invece di percuotere tre corde ne percuoteranno soltanto una, oppure avvicina lo stesso sistema di corde, di modo che viene diminuita la «corsa» di ciascuno e la forza di percussione.

Un terzo pedale, posto fra i primi due, è di solito quello della sordina. In certi pianoforti a coda il terzo pedale serve a prolungare la durata dei singoli suoni, tenendone sollevati gli smorzatori.

Fra le più accreditate fabbriche attuali di pianoforti segnaliamo in Italia la Fabbrica Italiana pianoforti di Torino e la Anelli di Cremona.

Climaco

CINEMA

Il film a colori

Nuove conquiste artistiche della cromocinematografia - L'Agfacolor ed il Technicolor - Un nuovo personaggio nella settima arte: il regista pittore - Un sistema italiano che va preso in seria considerazione

E' ormai cosa normale che il cinematografo sia entrato nella vita quotidiana come una necessità, sullo stesso piano della radio: per cui oggi andare in una sala di proiezione è come ascoltare le notizie di guerra del Radiogiornale, o il concerto serale o le notizie dei connazionali dall'Italia invasa.

Cinquant'anni di vita e di perfezionamenti della settima arte dimostrano che il cinema tende a progredire in assoluta autonomia rispetto al teatro, e nell'ordine che gli è proprio: il vero.

Il suo avvenire pertanto è ormai determinato nella sua fondamentale fisionomia: il rilievo e il colore. Sono infatti queste le due qualità tecniche che consentono una sempre più perfetta realtà delle immagini, ed è da oltre un lustro che si va prevedendo per il dopoguerra la quasi totalità dei film realizzata nel colore.

Ancora nel 1938 il trenta per cento della produzione filmistica era preveduta in colore là dove la tecnica del cinema era all'avanguardia.

Se per la conquista della terza dimensione o stereoscopia i progressi sono ancora incerti e discussi, per il colore sono giunti a successi concreti e oltremodo soddisfacenti.

Forse il film in bianco e nero non scomparirà del tutto, così come la pittura non ha eliminato dal novero delle arti l'incisione in metallo e in legno (acquaforte e xilografia), che sono apprezzati però soltanto da coloro che hanno una particolare cultura artistica. Il gusto del pubblico si orienta sempre più verso il colore: i libri e le riviste cercano di favorire questo orientamento dando un sempre maggior spazio alle illustrazioni a colori.

La cromocinematografia, o cinema a colori, quale sensazione soggettiva della natura, oppone difficoltà attorno alle quali da cinquant'anni lavorano in tutto il mondo centinaia di studiosi e di scienziati.

Come gli uomini vedono i colori? Il problema, nei suoi principi fondamentali, è antico: cento pittori riproducono lo stesso paesaggio in cento gamme di toni diversi, cioè soggettivamente. Quale è la gamma che corrisponde all'educazione media, cioè soddisfa la sensibilità del pubblico?

Il gusto dei colori varia secondo il grado di cultura, da luogo a luogo, da secolo a secolo. Basta confrontare un quadro del Perugino con una pittura del Van Gog, un affresco di Michelangelo con un'opera di Sciltian per constatare quali estremi abbia toccato la sensibilità artistica del nostro occhio di fronte alla natura. Si tratta in ogni caso di un'astrazione, di una elaborazione soggettiva.

Per l'uomo comune però — selvaggio o civile — l'educazione naturale è quella del colore, e quindi della pittura e della decorazione. Questo spiega la assuefazione del pubblico allo schermo e la sua contemporanea aspirazione al colore.

Qual'è dunque il colore, o meglio il tipo di colorazione più facilmente accettabile dalla massa degli spettatori?

La soluzione ideale sarebbe la scoperta di una sostanza «cromoplastica» che avesse la prodigiosa proprietà di raccogliere il colore del raggio di luce che la colpisce e di fissarlo in modo da poterlo poi proiettare. Questa sostanza non è stata scoperta e forse non sarà mai scoperta perchè finora è l'occhio umano soltanto che si crede possa raccogliere, ma non trattenere contemporaneamente tutti i colori e le sue sfumature. Un sogno, per ora.

Tutti i sistemi finora escogitati si fondano sul principio della tricromia: è un procedimento di analisi che viene attuato durante l'impressione delle immagini, le quali vengono fissate in tre fasi — giallo rosso azzurro — e poi ricomposte con un procedimento di sintesi, sovrapponendo le tre immagini perfettamente uguali nelle dimensioni e diverse per le tre diverse trasparenze ottenute con tre schermi (giallo, rosso, azzurro).

Tutti i sistemi escogitati per la ripresa fotografica a colori si rassomigliano nella prima fase di analisi, ma differiscono nel momento della ricomposizione dell'immagine con la sintesi: tali l'«Agfacolor» tedesco, il «Technicolor» americano, il «Gualtierotti» e il «Bocca-Rudatis» italiani e una decina d'altri.

Del «Technicolor», costosissimo (lo impianto tecnico per gli stabilimenti costava otto anni fa trenta milioni di lire!) abbiamo veduto in Italia alcuni esperimenti non troppo felici, almeno fino al 1936: facce color mattone, contorni pesanti denotavano una buona dose di coraggio, ma nessun risultato pratico ai fini artistici.

Con l'«Agfacolor» invece si sono ottenute prove in continuo progresso: a «La città d'oro» di Veit Harlan, risolto secondo un criterio del tutto personale, frutto di lunghi esperimenti da parte del regista, e premiato a Venezia nel 1942, sono seguite «Le avventure di Münchhausen», diretta da Joseph von Baky, ispirate alle note peripezie del «Barone della Bugia», all'ambiente variopinto del tardo rococò, alle bizzarrie dell'epoca; e poi «Scandalo al villaggio», di Volker von Collande, uno dei più giovani e promettenti registi germanici.

E' giunto ora «Il perduto amore», di Veit Harlan, del quale diciamo qui a fianco; proiettato anche a Udine in questi giorni. Ed è in rifinitura «Le donne sono i migliori diplomatici».

Con il sistema «Agfacolor» si è affermato nel 1942 anche il Gruppo dei fascisti universitari friulani, presentando alla Prima Mostra nazionale e internazionale del cinema in passo ridotto a Udine il film «Friuli», oltre mille metri di pellicola descrittiva delle zone più belle e caratteristiche della nostra regione, primo classificato dei film turistici, e con il quale il GUF stesso vinceva la Mostra: film realizzato interamente dai nostri goliardi, con un significativo commento musicale folcloristico di Luigi Garzoni.

Nel giro di qualche anno quattro registi germanici hanno affrontato il problema del film a colori. Fra non molto si potrà parlare di uno stile cinematografico nuovo, di composizioni cromatiche personali, così come nella pittura si suole parlare di «impasto» e di struttura coloristica. Perchè infatti i nuovi registi della cromocinematografia hanno dovuto creare, ciascuno per conto proprio, una specie addirittura di scuola, i cui componenti, dallo scenografo ai macchinisti, dal truccatore all'operatore, devono avere una speciale preparazione tecnica e artistica: ed hanno studiato e imparato dalle quotidiane esperienze. Ed il regista del nuovo «genere» cinematografico deve unire alle precedenti doti anche quella del pittore: una cultura artistica cioè totale, e che esige studi non solo della «composizione» del quadro, ma altresì degli impasti cromatici e della funzio. nali . del colore. Il suo compito però v.. ancora al di là delle leggi della pittura, sia perchè egli dovrà ottenere un continuo dinamismo nell'ambito di una stessa scena e sia perchè si rende necessario stabilire un nesso armonico fra inquadratura e inquadratura, sequenza e sequenza: dal che si potrà otterere lo scopo cui la cromocinematografia tende: una maggiore — e diciamo completa — plasticità rispetto al bianco e nero.

In Italia esiste un brevetto con il quale si sono ottenuti risultati sorprendenti, studiati e apprezzati lungamente sia nella ripresa del vero, sia nella ripresa del disegno animato a colori (quest'ultimo esperimento sta realizzando Antonio Rubino, il popolarissimo pittore del «Corriere dei Piccoli, con disegni animati su soggetti animali): il genio dell'ing. Gualtiero Gualtierotti, già citato, che ha lavorato per oltre trent'anni al fine di dare a noi la sicurezza della superiorità del suo sistema.

Nel paese che è stato maestro di colori a tutto il mondo, che aspira in nome del suo ingegno e della sua tradizione a conservare un posto dignitoso nel campo di quell'arte che rappresenta il processo finale delle arti figurative, il problema del cinema a colori è un interesse nazionale che va immediatamente preso in esame e discusso su vasta scala non appena la guerra sarà finita: perchè la concorrenza straniera ci escluderebbe nella competizione, e il nostro cinema — rinato negli ultimi anni per opera di artisti e tecnici, e aiutato con piena intelligente comprensione dallo Stato — soccomberebbe rapidamente.

Ermes Cavassori



Una bella inquadratura de IL PERDUTO AMORE di Veit Harlan: Cristina Soederbaum e Carl Raddatz

Il perduto amore

La tecnica dell'«Agfacolor tedesco, sorto anni sono in reazione all'americano «Technicolor» nella cromocinematografia si avvia decisamente al superamento dell'antagonista negli ultimi film della scorsa e della presente stagione: diciamo «Münchhausen, «Scandalo al Villaggio» e questo «Il perduto Amore».

Considerando il cammino compiuto dal 1942, quando all'ultima Mostra veneziana «La città d'oro» ottenne consensi irrefrenabili, e passando attraverso il fantastico meraviglioso di «Münchhausen» ed il vivace «balletto» naturalistico di «Scandalo», essa tecnica, notevolmente migliorata, oggi si rivela quasi perfetta, che rende le sfumature più tenui e delicate, morbide e dolcissime. E l'interesse dello spettatore pertanto, svagato un tempo di forti contrasti tonali dell'ossessionante primalità dei rossi gialli e azzurri, si dirige ormai esclusivamente alla narrazione come fatto estetico, prescindendo affatto dalle peculiarità meccaniche, decisamente superate.

Un'opera di poesia cinematografica questo ultimo film: in cui mirabilmente si fondono gli elementi compositivi in una superiore armonia, nel bello assoluto, nella forma formata. Il colore ha infatti qui la invocata funzione espressiva: e gioca il ruolo predominante non come interesse specifico, ma funzionale all'esigenza del racconto.

Non diremo che proprio tutto sia egualmente bello: alcune sequenze — pochissime in verità — risentono ancora di squilibri cromatici, ma è là dove per particolari esigenze tecniche non si poteva ottenere secondo i desideri. Ci riferiamo ai personaggi in esterni, dove la luce non può essere usufruita che al naturale, e dove il sole non può essere mosso a comando, come il parco lampade e l'infinita serie delle fonti luminose minori ma non meno necessarie nel teatro di posa. Se talvolta la camera deve soggiacere a queste imposizioni, talaltra però è ricca di libertà inattese (si confrontino a questo proposito le riprese in esterni della campagna e del paesaggio tedeschi e quelle luminosissime del cielo e del paesaggio romani, dove ogni ombra ha una sua particolare ragione ed efficacia espressive); e si riscontrerà la sensibilità pancromatica della pellicola «Agfacolor», usata con piena conoscenza dell'intento filmistico e — ripetiamo — in assoluta funzionalità.

Un particolare tecnico che va poi rilevato è finalmente l'ottima acquisizione — per la prima volta crediamo — della dissolvenza incrociata, fino a oggi difficoltà non facilmente superabile con il colore, e invece risolta con una pulizia non mai abbastanza lodevole, il progressivo spontaneo sfumare cromatico d'una immagine sull'immagine successiva.

La colonna sonora, aderentissima alla narrazione filmistica, si vale di tutte le compagini musicali, sinfoniche, strumentali, vocali e corali inserite in un'alternazione singolare magica evocatrice: condotta traverso tutta la vicenda con allusioni e commenti, discorsiva e penetrante, senza peraltro evadere, nell'economia generale del racconto, dal compito suo finalistico.

Il soggetto romantico secondo ancora le correnti artistiche germaniche viene svolto dalla regia di Veit Harlan con lievità e sicurezza, suffragato da un montaggio ritmato ed essenziale: unico neo il doppiato non troppo felice.

La fotografia straordinariamente nitida è il non ultimo notevole pregio del film: che si vale della magistrale interpretazione di Cristina Soederbaum, protagonista dalle mille risorse nella maschera e nella recitazione totale, e Carl Raddatz e Otto Gebühr e Germana Paolieri, e tutti gli altri, incisivi efficacissimi.

Rileviamo che notevole parte delle scene e l'edizione italiana escono da Cinecittà, prova del valore dei nostri tecnici e della cordiale collaborazione artistica italo-germanica anche in questo campo.

Uu film, in ultima analisi, che è una superba conquista dell'arte cinematografica tedesca, fronte anche esso solidissimo all'invasione spirituale extra-continentale.

erca

Ditta F.lli Cogolo di Giovanni
di Rinaldo Cogolo
Conceria pellami -
Casa fondata nel 1880
Concia rapida al tannino I più moderni sistemi di lavorazione
UDINE - ZUGLIANO (Pozzuolo)

Risposte del grafologo

Gino Sabbadini - Tolmezzo.

Buona tendenza, caro Gino, alla letteratura, come aspiri, e specialmente alla prosa. Troppi poeti — come anche tu noti — e pochi prosatori, specialmente in lingua friulana. Forse perchè è troppo difficile, o troppo impegnativo. E calco su quel « troppo ».

Onestà, rettitudine, unite all'amore per la natura e per il prossimo rivela la tua scrittura.

Continua come hai iniziato, e non ti mancheranno indubbiamente le soddisfazioni che meriti. E abbiti da parte nostra tanti auguri, in attesa di ricevere gli scritti che hai promesso.

Un « Uomo maturo ».

Grafia corrente per quanto troppo curata. Mancanza di spirito d'iniziativa con tendenza a non evadere dallo stato attuale. Piuttosto egoista e indeciso. Ambisci vantarti di qualità che non possiedi e sei animato da un'innata ambizione. Carattere formato ed egoismo coperto da una falsa carità verso il prossimo.

Milite D. T. Agostino Bellini.

Calligrafia incerta, evidentemente ancora in via di formazione. Comunque rivela un po' d'egoismo e... alquanta timidezza. Intelligenza media, carattere chiuso. Pel resto che mi dici rispondo che non devi scoraggiarti per le traversie di cui è tanto ricca la vita. Soltanto con la forza d'animo e con l'azione tempestiva e costante si può costruire sulla distruzione.

D. Remigio - Buttrio

Grafia alquanto insignificante. Sei troppo espansivo nelle tue manifestazioni. Buono di animo per quanto troppo credulo. Onesto ma indeciso nelle azioni. Con un grande sforzo di volontà potrai migliorare la tua posizione. Attento però al prossimo: essa tende a fregarti?

M. C. - Sandaniele.

Scrittura molto espressiva. Ferma nelle decisioni ed in possesso di una distinta personalitàà. Colta ed intelligente ma alquanto ambiziosa. Il tuo carattere già formato non ha tendenze a miglioramenti degni di nota. A nome pure del Direttore ricambio gli auguri.

Fior di biancospino.

Ragazza piuttosto equilibrata, senza eccessive tendenze alla celebrità. Sei, come tu stessa confessi, molto caparbia e testarda. Intelligenza normale con poco senso di adattamento. Tendenza a migliorare l'attuale condizione. Devi però avere una volontà più forte di quella che ora possiedi.

Alpino Pietro Domenis - P.d.c. 224.

Il coraggio che dimostri nelle azioni di guerra si riflette chiaramente nella tua calligrafia.

Dignità e forza virile manifesti indubbie: non lasciarti abbattere però da eventuali circostanze avverse di natura psicologica. Soltanto chi resiste ha il diritto di dire domani una parola forte. I superiori ed i camerati che hanno compreso il tuo particolare stato d'animo sono lieti che tu lo abbia superato: e noi formuliamo i voti più fervidi per una completa risoluzione del tuo dubbio.

Pi-gi da Pignano.

Scrittura ascendente e rivela il tentativo di innalzare il tuo stato sociale e la tua cultura già abbastanza vasta.

Sei molto ambizioso ed ampolloso. La semplicità nelle tue azioni ti porterà un indubbio beneficio. Non troppo egoista e piuttosto timido. Carattere non ancora completamente formato.

Il Grafologo

VARIETA'

Aneddoti

Alessandro Magno, re di Macedonia, un giorno rendeva giustizia.

Diede per primo la parola all'accusatore, e mentre questo parlava, si chiudeva un orecchio con la mano. Essendogli stato chiesto perchè facesse così, rispose:

— Conservo l'altro orecchio intatto per l'accusato.

* * *

Ad Antistene, filosofo greco, quando venne iniziato ai misteri orfici, il sacerdote disse che coloro i quali credevano ai sacri misteri, avrebbero goduto, dopo la morte, di una vita eterna e felice.

— E tu ci credi? — domandò il filosofo.

— Certamente!

— E allora, perchè non muori subito?

* * *

Antona Traversi Giannino, commediografo del secolo scorso, una volta, mentre era a Napoli, in un ricevimento pestò inavvertitamente lo strascico di una signora.

— Siete una gran bestia! — gli gridò la dama indignata.

Ed egli ossequioso, con il cappello in mano:

— Eppure la coda c'è l'avete voi, signora!

* * *

Un giorno due vecchie signore, incontrando D'Aubigné nella galleria del Louvre, gli domandarono:

— Che cosa fate voi qui marchese?

— Come vedono — rispose d'Aubigné — sto ammirando le antichità!

* * *

Avanzini era direttore del Fanfulla, e come tale dovette una volta assistere ad una rappresentazione in un vecchio teatro di Milano che assai raramente frequentava.

Appena entrato si diresse verso la poltrona a lui riservata, e fu molto stupito nel trovarla già occupata.

— Scusate signore — disse a colui che si era placidamente seduto — dovete esservi sbagliato, questa è la poltrona del « Fanfulla».

— Appunto — rispose lo sconosciuto — ma lo sono il direttore di quel giornale.

Avanzini allora si fece tutto ossequioso e salutandolo profondamente, gli disse:

— Tanto piacere di conoscervi! Ma, signore, fatemi allora il favore di dirmi chi sono io?

* * *

Quando Axworty Peter pubblicò il suo primo romanzo ebbe una grande delusione. Compratori non ce n'erano e le copie del libro giacevano invendute nelle vetrine dei librai. Un giorno gli balenò un'idea geniale; e cioè stampare sui giornali un avviso economico, così concepito:

« Milionario, alto, colto, elegante, musicista, sposerebbe signorina somigliante in tutto alla protagonista di « Vinse l'amore » di Peter Axworty ».

L'effetto fu meraviglioso. Il giorno dopo non si trovava una sola copia invenduta.

CRITTOGRAMMA

Nelle colonne in grassetto si leggerà il nome di uno sport assai praticato.

4)	5	**8**	8	3	**8**	9	4	9
1)	1	**2**	2	3	**1**			
2)	4	**5**	6	3	**7**	5		
3)	5	**8**	8	9	**5**	6	1	
5)	10	**5**	11	6	**9**	8	8	1

DEFINIZIONI

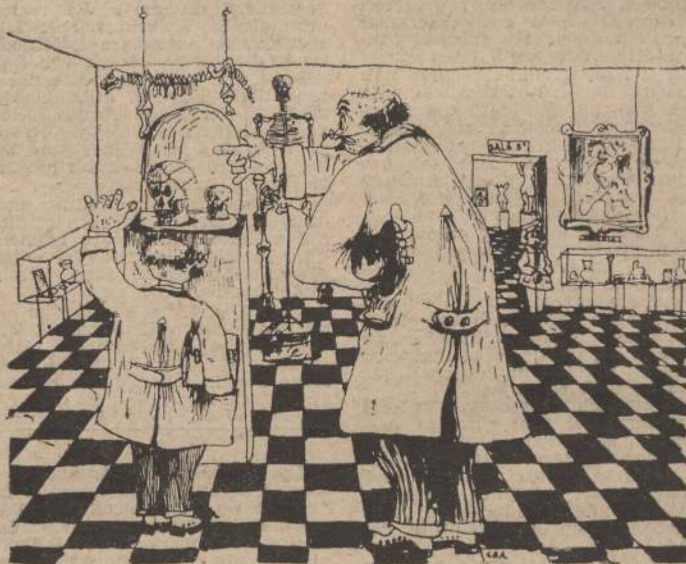
1) Narcotico, dannoso. 2) Dicesi di città ove si ha avuto origine. 3) Esso ci è amico in guerra. 4) Un gas della serie grassa. 5) Tinozza.

INCASTRO

Al legal la sua xxxxxxyy
tu con cuor devi pagare
perchè yyyyy, questa è bella
ti potrebbero chiamare.

INDOVINEI

Jo hai une robe, tu no tu la hâs
Ven di me chi tu la varâs
Toche il tò donge dal gnò
Tu la varâs tu e anche jo.



— Questo è il cranio di Galileo.
— E questo più piccolo?
— Dello stesso, quando era bambino!

PER GLI SPORTIVI

Calcio

Continua il Torneo per la Coppa "Litorale Adriatico,,

Il torneo di calcio «Litorale Adriatico» sta avviandosi verso la fase conclusiva fra il rinnovato e crescente entusiasmo degli appassionati che seguono con palpitante interesse le sorti delle unità favorite. Mancano soltanto tre giornate all'epilogo della selezione udinese e le due squadre che si stanno contendendo l'ambito primato, non hanno ancora definito una linea di superiorità che sarà chiarita soltanto in questo ultimo scorcio di torneo.

Le due aspiranti al titolo di campione cittadino, sono le compagini del 5. Reggimento «Friuli» e del Casanova di Passons che dovranno disputare rispettivamente ancora tre e due partite. Entrambe ancora in calendario gli incontri col Tarcento e col Distretto, mentre i militi del capitano Castelletti saranno impegnati anche nel confronto con gli atleti della Romans.

Prove impegnative per le due svelte e tecniche compagini, decise a conseguire quel successo finale che dovrà portarle alla disputa della semifinale di zona con la consorella di Torviscosa.

Ecco l'elenco delle gare ancora in programma per il girone udinese il cui epilogo è previsto per l'undici febbraio:

VII GIORNATA - *28 gennaio 1945* — S.S. Tolmezzo-A. C. Luftwaffe Udine (campo Moretti, ore 14.30) — 5. Rgto M.D.T. Friuli-4 K.F. Btg. 16. Udine (campo Moretti, ore 9.30) — D.T. Pozzuolo-A. C. Romans, Udine (campo S. Osvaldo, ore 9.30 — A.C. S. Osvaldo-D.T. Tarcento (campo S. Osvaldo, ore 14.30). Riposa: A.C. Passons.

VIII GIORNATA - *4 febbraio 1945*. — S.S. Tolmezzo-D.T. Pozzuolo (campo S. Osvaldo, ore 9.30) — A.C. Romana Udine-A.C. S. Osvaldo (campo S. Osvaldo, ore 14.30) —D.T. Tarcento-5. Rgto M. D. T. Friuli (campo Moretti, ore 14.30) — 4. K.F. Btg. 16 Udine-A.C. Passons (campo Moretti, ore 9.30). Riposa: A.C. Luftwaffe.

IX GIORNATA - *11 febbraio 1945*. — 5. Btg. M.D.T. Friuli-A.C. Romana Udine (campo S. Osvaldo, ore 9.30) — D.T. Pozzuolo-A.C. Luftwaffe Udine (campo S. Osvaldo, ore 14.30) — A.C. S. Osvaldo-S.S. Tolmezzo (campo Moretti, ore 9.30) — A.C. Passons-D.T. Tarcento (campo Moretti, ore 14.30). Riposa: 4. K.F. Btg. 16. Udine

Gigi

Soluzione giochi numero precedente

1 L	2 I	3 T	4 O	5 R	A	6 L	7 E	■
8 I	R	A	T	I	■	9 O	B	10 I
11 C	I	N	T	O	■	12 D	A	R
13 E	D	■	14 O	N	15 T	A	N	O
16 O	H	■	17 N	E	R	V	I	■
■	18 T	19 R	E	■	20 A	I	T	21 A
22 M	A	I	■	23 T	U	■	24 E	N

Fiori d'arancio

Il collega Gigi Petrin, nostro redattore sportivo, ha coronato in questi giorni il suo sogno d'amore impalmando la gentile signorina Giannina Del Negro.

Al caro Gigi ed alla sua sposa formuliamo i più fervidi auguri, cui si uniscono quelli di tutti i nostri lettori.



BEATRICE: — Ih! ih! Dante mi fa i versi!!!